il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 18 - 25/9/1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

BEIRUT

Perché si spezzi la feroce catena degli eccidi

A « coronamento » dell'impresa militare e poliziesca di Israele nel Libano, l'ennesimo eccidio è stato perpetrato nei campi di profughi palestinesi di Sabra e Chatila, dopo che il ciclone della guerra aveva già riscosso il suo macabro pedaggio in vite umane a Sidone e a Beirut.

Nato come lunga mano dell'imperialismo britannico nel Medio Oriente, divenuto poi gendarme dell'imperialismo Usa, Israele *non può* sopravvivere senza spostare via via i pali di confine della sua dominazione, da un lato occupando o asservendosi nuovi territori, dall'altro disperdendo o sterminando le masse palestinesi rifugiatesi ancora troppo a ridosso delle sue frontiere. *Non può non farlo* anche a costo di sconvolgere i piani di « sistemazione diplomatica » dell'area mediorientale architettati a Washington e non sgraditi alle stesse borghesie arabe.

Tanto più *è in grado di farlo*, direttamente o attraverso i suoi proconsoli... cristiani, in quanto le sue funzioni di gendarmeria si esercitano su territori lacerati da antagonismi razziali, nazionali e religiosi che il colonialismo e l'imperialismo capitalistici non hanno mai cessato di alimentare in base all'antico precetto del *divide et impera;* in quanto sa di poter sempre ricattare a suon di fatti compiuti il padrone d'oltre Atlantico, nella sicura consapevolezza di rappresentare — almeno fino ad oggi e al prossimo avvenire — l'unico suo braccio armato sicuro nella zona; in quanto, infine, un'esperienza pluridecennale l'ha reso edotto che, all'infuori di proclamazioni *verbali* di « solidarietà » o di periodiche manifestazioni di «sdegno », le grandi masse povere di Palestina non possono aspettarsi dagli stati arabi o islamici, neppure nel momento più tragico della loro storia di lacrime e sangue, nessun *aiuto* effettivo.

Finché dura questa costellazione di forze oggettivamente (e spesso anche soggettivamente) convergenti, perché unite da una sostanziale *complicità di classe*, che cosa può dunque attendere ancora il martoriato popolo palestinese della diaspora, all'infuori di nuovi eccidi consumati a caldo nel corso di vertiginose operazioni militari o a freddo nel corso di spietate operazioni poliziesche? Saranno forse i parà francesi, i marines statunitensi, i bersaglieri italiani, o i diplomatici seduti intorno ai tavoli dell'ONU, gli uni e gli altri emanazione di poteri statali borghesi e imperialistici, a proteggerlo o difenderlo, quando l'unico modo di farlo senza riprodurre in altra forma lo stesso dramma collettivo consisterebbe nello strappare le *radici* dei contrasti interni da cui tutte le società del Medio Oriente sono percorse e nel distruggere, in tale quadro, anche il mostro dello Stato razzista, segregazionista e coloniale, creato di sana pianta in quello che oggi si chiama Israele, e imbottito di armi e capitali dallo stesso « consorzio delle grandi potenze » che oggi affetta sdegno ed orrore per le sue imprese? O potrebbe offrire soluzione ai suoi problemi anche solo di sopravvivenza non diciamo il grottesco piano Reagan, ma il flebile progetto di mini-Stato gomito a gomito con un Israele... ridimensionato, uscito dal vertice di Fez col consenso dell'Olp?

E' da falsi marxisti negare che esista un problema nazionale palestinese. E' da marxisti degni di questo nome operare affinché le spinte nazionali, irresistibili in popolazioni emarginate, depredate, perseguitate, massacrate in quanto di nazionalità diversa, confluiscano in un solo torrente impetuoso con le spinte classiste di proletari dispersi ai quattro venti per essere spremuti fino all'ultima goccia di sudore e di sangue come generatori di profitto a vantaggio di piratesche classi dominanti.

E' in questa prospettiva che potrà essere vinta *non fuggevolmente ma per sempre* la battaglia contro l'imperialismo e la sua propaggine sionista; è in questa prospettiva che il Medio Oriente potrà, sulle macerie di ogni Stato borghese, conoscere finalmente la pace.

Interessi imperialistici, lotte nazionali e lotta di classe in Palestina e nel Libano

I massacri di proletari palestinesi e libanesi compiuti a Beirut dall'esercito di Israele e dai suoi mercenari non possono non provocare orrore e desiderio di vendetta in chiunque non sia stato completamente condizionato dalla soggezione alla prepotenza e alla ferocia della borghesia.

Ma proprio la necessità di organizzare la vendetta proletaria impone di studiare a mente fredda gli schieramenti di forze in campo, i loro elementi di forza e di debolezza, i varchi che ne conseguono per l'azione dei rivoluzionari.

Quello che sembrava un fronte compatto e concorde — Israele, Stati Uniti, Europa Occidentale, regimi Arabi « moderati » — si rivela sempre di più come una banda di briganti reciprocamente contrapposti e desiderosi di pugnalarsi. In questo scontro, come è usuale, oggi sono i proletari privi di un loro partito e di una loro linea di azione indipendente, a morire o ad essere comunque torturati.

Negli anni '70 l'unione dei profughi palestinesi e dei militanti reduci dal Settembre Nero giordano con i proletari libanesi supersfruttati dalla borghesia cristiana della « Svizzera del Medio Oriente » aveva prodotto una esplosione di classe. Contro questa esplosione si era mosso dall'esterno il fronte unitario sopraddetto, mentre dall'interno la borghesia palestinese rappresentata dall'OLP cercava di incanalare il moto ancora ambivalente in una prospettiva puramente nazionale. Ecco perché il fronte unitario borghese mondiale, come ha recentemente ricordato Kissinger, mandò avanti l'esercito siriano, l'esercito di un paese « progressista », mentre Israele, il cui intervento avrebbe provocato, sulla base del sussulto nazionalistico, la convergenza degli elementi borghesi radicali con i proletari, restò in disparte.

Fu perciò sotto la protezione dell'esercito siriano che i cristiani libanesi, a cui allora come oggi è delegata la funzione del boia, poterono consumare il massacro di Tall-el-Zaâtar. Non vi fu allora l'unanime grido di sdegno del « mondo civile », perché il colpo era rivolto contro un pericolo di lotta di classe, contro una lotta che aveva una potenzialità non lontana di trasformarsi in lotta di classe radicale.

L'OLP e la borghesia palestinese presentarono il loro atteggiamento moderato davanti a questo massacro come dovuto alla necessità di non rompere l'unità araba, cioè il fronte dei borghesi arabi. Dopo quella sconfitta non restò ai proletari palestinesi, data l'assenza di un punto di riferimento classista, che accordarsi alla loro borghesia, sperando che la loro condizione potesse essere alleviata dalla conquista dell'indipendenza nazionale e della patria.

C'è evidentemente del vero in questa speranza, perché non v'è dubbio che il passaggio dalla condizione di profugo perseguitato a quella di proletario sfruttato, ma dotato dei diritti di cittadinanza, è pur sempre un passo avanti. Non si tratta dunque di negare ogni fondamento alla rivendicazione nazionale, ma di non costringere i proletari in questa ristretta rivendicazione, legati mani e piedi alla loro borghesia, aiutandoli a trasformare la lotta inizialmente nazionale in lotta di classe. Questa tendenza che andava spontaneamente manifestandosi fu battuta a Tall-el-Zaâtar e non trovò in seguito un centro attorno a cui organizzarsi.

Aggiogato alla direzione dell'OLP, il proletariato palestinese, e con esso quello libanese, fu considerato dalla sua borghesia un puro soggetto passivo, un elemento le cui sofferenze potevano essere utilizzate per strappare ai borghesi europei e americani simpatia per la causa nazionale palestinese, attraverso la dimostrazione che l'OLP era diventata sufficientemente matura per poter essere trattata come uno Stato dal momento che tollerava con britannica calma e serenità le torture inflitte ai suoi proletari.

A questo punto, imbrigliata temporaneamente la possibilità di una spinta proletaria indipendente, Israele poteva entrare in campo, senza immediati pericoli per l'ordine borghese mondiale. Ma proprio a questo punto vengono avanti le contraddizioni interborghesi.

Israele pensa che sia venuto il suo momento, poiché la crisi economica e politica dell'URSS lascia senza difesa i paesi del fronte del rifiuto, come la Siria, mentre l'Irak è assorbito dalla

(continua a pag. 6)

Riunione pubblica
sul tema
LA QUESTIONE PALESTINESE
BOLOGNA
Martedì 28/9, ore 21
Presso il Circolo Onagro
Via Avesella 5

Cronaca dalla prospera America

Uno sciopero da stroncare

Dopo quattro giorni di sciopero, i 26 mila ferrovieri macchinisti stanno per essere colpiti da un decreto reaganiano anche se, a differenza dei controllori di volo licenziati in blocco, la stragrande maggioranza dei ferrovieri appartengono all'industria privata.

E' lo stesso diritto di sciopero che viene attaccato.

Secondo il ministro dei trasporti, Lewis, — riporta **La Stampa** del 23/9 — **« al quarto giorno già 400 mila dipendenti dell'industria ferroviaria sono rimasti bloccati, più 100 mila circa di altri settori, a cominciare da quelli dell'acciaio e dell'automobile, che sono in crisi da anni. Se lo sciopero durerà due settimane o più, il numero complessivo degli operai da licenziare o mettere in cassa integraziane salirà a 1 milione ».**

In tempi in cui si sta dando un giro di vite ad ogni occasione perché tutti — i proletari soprattutto — righino dritto secondo gli interessi dell'economia nazionale, non si può far passare uno sciopero ad oltranza che non solo « disturba » il lavoro di altre laboriose categorie, ma che soprattutto rivendica, come nel caso dei macchinisti, il 20% di aumento del salario e il mantenimento dei diritti sindacali anche se ormai rosicchiati all'osso.

Ai macchinisti in sciopero **si ordina** di accettare il rinnovo-capestro del contratto nazionale di lavoro, come già è stato fatto ingoiare ad altri 12 sindacati ferrovieri fino ad oggi. Se non l'accettano, è pronta a scattare la mannaia dell'amministrazione presidenziale, in ottemperanza naturalmente alla legge del più forte. Più forte, ma per quanto?

Detroit è un ghetto di malessere e disoccupazione

Si sarebbe tentati, quasi, di pubblicare integralmente un articolo uscito su « Le Monde Dimanche » del 12 settembre a proposito del **Declino di Detroit, capitale americana dell'auto**, che illustra la situazione dell'agglomerato urbano (4 milioni di abitanti) in rapporto alla crisi dell'automobile (250.000 dipendenti in meno in tre anni e l'accettazione alla Ford del blocco dei salari da parte dei sindacati).

(continua a pag. 6)

SCALA MOBILE E STRUTTURA SALARIALE

Quali sono i contrasti fra le tre confederazioni sindacali tricolori

Come già abbiamo avuto modo di rilevare in altre occasioni, la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria si è rivelata una « mossa vincente », in grado di smuovere le acque dopo un anno in cui il Sindacato sembrava essere riuscito a rinviare alle calende greche una trattativa diretta sulla riduzione del costo del lavoro. Dall'inizio dell'estate l'unità sindacale, giunta alla soglia del decimo anno di vita, sembre essere alle corde: man mano che vanno confusamente delineandosi le proposte delle tre Confederazioni cresce la tensione fra di esse al punto che Lama ha minacciato il ricorso al voto segreto per chiamare i lavoratori a decidere del mandato da conferire alla triplice in merito alla trattativa sulla scala mobile. Ma sono poi realmente distanti le posizioni dei tre vertici sindacali?

Il rischio di una frattura insanabile tra CISL-UIL da una parte e CGIL dall'altra non regge alla prova dei fatti, fermo restando che il dissenso non è frutto di un machiavellico gioco delle parti, ma risponde agli umori della base di cui ciascuna Confederazione deve tener in qualche modo conto e a divergenze di politica economica, seppur limitate.

Infatti, la recente convergenza tra la linea proposta dalla Confindustria e quella della CISL non deve nascondere il fatto che, pur partendo in tempi sfalsati e da presupposti presentati come lontani dall'aut-aut di Merloni, in questi due mesi **tutte e tre le Confederazioni hanno operato un graduale accostamento alle « ragioni » della controparte.** E ciò perché esse, al pari di Governo e Confindustria, convergono nel riconoscere la centralità e l'urgenza del nodo della riduzione del costo del lavoro. Le dichiarazioni di Lama e Marianetti, dirette ad esorcizzare questa evidente realtà, non ingannano nemmeno la base della CGIL.

Inoltre, tutte e tre le confederazioni vanno mettendo a punto progetti che si articolano in due momenti: il primo, di transizione, diretto a porre rimedio nell'immediato a quelli che esse definiscono gli « effetti perversi » dell'attuale meccanismo automatico di recupero salariale e a « sbloccare » il rinnovo dei contratti in modo da agevolare il passaggio alla seconda fase; il secondo, di medio termine, diretto a « rimettere ordine » nella struttura del salario e previdenziale. E soprattutto sugli effetti ultimi di questa revisione i risultati cui le Confederazioni pervengono sono concordanti, se non coincidenti.

* * *

Cominciamo con l'esaminare le proposte della CISL che ha da tempo assunto una posizione chiara e sostanzialmente invariata.

Il punto di partenza della proposta complessiva è l'inadeguatezza dei tetti all'inflazione previsti dal governo Spadolini per il 1982 (16 per cento), 1983 (13%) e 1984 (10 per cento). L'ISEL, il Centro Studi della CISL, sostiene infatti che, per avvantaggiarsi della ripresina prevista per i prossimi anni, è necessario un rientro più rapido dall'inflazione, che non dovrebbe superare l'8% nel 1983 e il 5% nel 1984, e una riduzione della domanda interna per limitare le importazioni e « imporre » all'industria italiana di lavorare di più per il mercato estero (come se questa non ci arrivasse da sola e fosse solo questione di volontà). In breve: « dobbiamo — **noi lavorato-**

(continua a pag. 2)

L'apocalisse dei grandi industriali

Va a finire (ma, come si vedrà, è solo un'illusione ottica) che, dopo tanto gemere sul costo del lavoro come vera causa di tutti i mali e quindi della crisi, i grandi industriali scoprono il gran colpevole non proprio in se stessi (non sia mai!), ma nel sistema di cui si vantano d'essere il fiore all'occhiello.

« La Repubblica » ha cominciato a interpellare sulla « grande crisi degli anni ottanta » nientemeno che Vittorio Merloni e Carlo De Benedetti (numeri del 14 e 17 u.s.), in attesa di fare altrettanto con Leopoldo Pirelli e Cesare Romiti. Il quesito posto è il seguente: « *Siamo davvero entro una semplice recessione, oppure stiamo già vivendo i primi anni di una depressione mondiale destinata a durare, forse, per qualche decennio, e a provocare sa il cielo quali sconvolgimenti, fatiche e sofferenze? E, se è così, che cosa si può fare?*».

Ebbene, interrogati sul primo punto, Merloni e De Benedetti rispondono, in toni egualmente apocalittici, il primo che nella « *economia del malessere* » ci siamo *già* e non ne usciremo prima che passino altri quarant'anni; il secondo, che « *il crack non è davanti a noi, ci siamo già dentro* » e, siccome per rimediarvi bisognerebbe « avere il coraggio di agire », e questo coraggio nessuno ce l'ha (salvo lui, Carlo De Benedetti), c'è solo da attendere che passi sulle nostre carni il diluvio, nella baldanzosa certezza che poi si ricomincerà daccapo, da bravi Noé, in una nuovissima arca.

Apocalisse, dunque, alle porte. Quali, allora, *le cause?* Il capo della Confindustria ne elenca tre, ed è interessante notare che nessuna ha a che vedere col famoso costo del lavoro, e tutte invece con l'anarchia del sistema o, almeno, con la miopia dei suoi dirigenti. Prima causa: « operiamo su mercati praticamente saturi », dopo essere stati tanto imprevidenti da averli orribilmente saturati; « non ci sono più bisogni nuovi da soddisfare », come stupirsi che la macchina produttiva si inceppi? Seconda causa: buttando alle ortiche il sistema dei cambi fissi e mettendosi a « giocare isolata », l'America ha scaraventato il mondo civile « in una crisi della quale siamo ancora lontani dal vedere l'uscita ». Terza causa: i paesi produttori di materie prime e di petrolio, resi anch'essi imprevidenti dalla redistribuzione della ricchezza bruscamente verificatasi a loro favore, si sono lanciati in pazzesche spese improduttive. Conclusione: la « macchina mondiale » è *impazzita*, gli ingranaggi che un tempo, se si fermavano, lo facevano tutti insieme e, dopo un po' di tempo, tutti insieme si rimettevano in marcia, procedono ora slegati, ognuno per proprio conto, e non v'è regista in grado di armonizzarli.

A sua volta, il capo della Olivetti riduce le cause della recessione, anzi del crack piovutoci in testa, ad una sola: « il sistema bancario internazionale » ha avuto la dabbenaggine di prestare ai paesi emergenti mille miliardi di dollari, pari a 1 milione e 500 mila miliardi di lire, « a fronte dei quali non c'è niente; non ci sono impianti da requisire, fabbriche da usare, pa-

(continua a pag. 2)

DA PAGINA UNO

Scala mobile e struttura salariale

ni — fare sacrifici ». Secondo l'ISEL, le classi lavoratrici usufruiscono di un reddito « eccedente » di circa 10-15mila miliardi, vera palla al piede del futuro della sacra economia nazionale. Quindi, questa « eccedenza » va tagliata. Ma come? Sterilizzazione della scala mobile dagli effetti dell'inflazione esterna (in altri termini, eliminazione dal computo dei punti di contingenza degli aumenti derivanti dall'ascesa del dollaro e del prezzo del petrolio) e da quella derivante da eventuali svalutazioni della lira. Per un'economia come quella italiana, deindicizzare queste voci significa in sostanza mandare in pensione la contingenza.

Non solo, ma la contingenza, così ripulita, andrebbe predeterminata negli scatti annuali. Evidentemente, visto che l'ipotesi di partenza è quella di un'inflazione che nel 1983 non dovrebbe andare oltre l'8%, gli scatti da predeterminare sarebbero comunque inferiori a quelli computati sulla base dei tetti progressivamente decrescenti del magnanimo Spadolini. Tirando così per le orecchie il tasso d'inflazione sotto la soglia delle due cifre (che ottimismo), si potrebbe infine mettere la ciliegina sulla torta: il punto diversificato di scala mobile, a remunerazione dei bistrattati quadri e livelli medio-alti. Quello che appariva essere un « muro » tra Confindustria e CISL, e cioè la « pregiudiziale » del conguaglio di fine anno qualora il tetto prefissato all'inflazione venisse sfondato, si è dissolto nelle ultime settimane. Intanto — ci rassicura l'ISEL —, così facendo il tetto non verrà certamente superato!

Ma anche così, per la CISL, i punti di scala mobile sono esorbitanti. Pertanto, non tutti dovrebbero andare nelle buste-paga dei lavoratori, ma una parte di essi dovrebbe essere redistribuita a titolo di aumento degli assegni familiari, e un'altra, insieme ad una quota degli aumenti contrattuali, destinata al redivivo Fondo di Solidarietà, all'insegna « dal consumo (operaio) alla produzione (dei padroni) ».

L'ex ras cislino di Milano, Colombo, così giustifica la ripresentazione di questo vecchio progetto: « **gli investimenti non vengono calati dal cielo ma in ogni epoca essi hanno un padre che può essere di volta in volta lo Stato, il padronato, il movimento dei lavoratori. Se, come stiamo constatando, gli imprenditori non trovano più conveniente investire e se per lo Stato è costoso allora non resta che assumersi questo compito come lavoratori** ». (« Repubblica » 4-9). Certo, se i capitalisti trovano più conveniente esportare capitali che merci, se lo Stato proprio non può, impegnato com'è a far fronte al salvataggio del Banco Ambrosiano a difesa della credibilità della finanza italiana nel mondo, dove attingere se non nelle capaci tasche proletarie che trasudano 15 mila miliardi di troppo?

L'ISEL non poteva sottacere della piaga della disoccupazione. Qui il ragionamento è il seguente: se tutti i sussidi che vengono erogati dallo Stato per disoccupati e cassintegrati « senza speranza » fossero redistribuiti, si potrebbe arrivare alla determinazione di un sussidio di disoccupazione della durata di tre anni con una minima spesa integrativa. In pratica, mentre si prefigura così la costruzione di un nuovo argine per assicurare la tenuta del sistema sul fronte della disoccupazione, si dà il benestare allo svuotamento della CIG, strada su cui il governo con il disegno di legge Di Giesi si va già incamminando. E così, ai cassintegrati « senza speranza » verrebbe in breve tolta non solo l'illusione, ma anche il pane.

Tiriamo le somme: predeterminazione dei punti sterilizzati, loro differenziazione, progressiva estinzione della CIG, il tutto nel contesto di piattaforme contrattuali già fortemente punitive per i livelli più bassi, che vedranno così ulteriormente peggiorate le loro condizioni di vita e di lavoro.

* * *

La UIL punta su una riduzione della copertura assicurata dalla contingenza al salario medio, in modo da ampliare la quota del salario contrattato. Questo risultato dovrebbe essere conseguito attraverso la sterilizzazione della scala mobile dagli effetti dell'imposizione indiretta (IVA) e, eventualmente, da quelli dell'inflazione esterna, come abbiamo già visto nell'ipotesi CISL. Inoltre, l'introduzione del punto differenziato di contingenza rafforzerebbe questa manovra.

Anche se di recente è caduta la pregiudiziale della UIL nei confronti della proposta Tarantelli sulla predeterminazione dei punti di scala mobile, la UIL continua a puntare di preferenza sulla revisione del « paniere » in base al quale essi vengono fissati. Questa proposta — avanzata anche dalla CGIL — ha un significato puramente demagogico: cosa significa infatti aggiornare il paniere per attualizzarlo, quando sono state proprio le tre Confederazioni ad aver avallato nel corso di questi ultimi anni il suo progressivo svuotamento delle voci più attuali (trasporti, elettricità, quotidiani etc.)? Il fatto che la legna da ardere, le candele steariche o altre voci anacronistiche vengano prese di mira da una riforma del paniere non garantisce affatto una sua effettiva rivalorizzazione. Anzi, questa cozzerebbe con tutto il significato complessivo della manovra che la stessa UIL intende mettere a punto.

A compensazione della riduzione dei meccanismi automatici di difesa del salario la UIL prevede la riduzione del **fiscal drag**. Come al solito, ogni mazzata inferta al proletariato ed alle classi lavoratrici in genere viene presentata come un innocente giro di conto che nulla metterebbe o toglierebbe dalle tasche proletarie ma, miracolosamente, produrrebbe comunque benefici per gli imprenditori. Ora, a parte il fatto che alla riduzione del **fiscal drag** sono evidentemente interessate soprattutto le categorie medio-alte, il riequilibrio del drenaggio fiscale al massimo può limitare gli ulteriori aggravi derivanti dal susseguirsi di provvedimenti d'urgenza e dall'imposizione di nuovi gravami fiscali: ad esempio, non solo sono allo studio nuove imposte comunali per far fronte al deficit degli Enti Locali, ma il recente spalancarsi di una nuova voragine di 7.000 miliardi nella finanza pubblica va delineando un nuovo intervento « congiunturale » diretto a rastrellare reddito. Altro che compensare la perdita secca derivante dalla riduzione della copertura automatica del salario garantita dalla scala mobile (copertura, comunque, già oggi solo relativa)!

In prospettiva, la UIL mira a determinare un Salario Minimo Garantito che dovrebbe corrispondere a quella quota di salario coperta al 100% dall'inflazione, che questa Confederazione colloca tra le 500 e le 600 mila lire mensili lorde. La contingenza dovrebbe continuare a scattare solo per questa parte del reddito, che dovrebbe essere esente da tassazione. Lo SMIG corrisponderebbe appunto a questa quota di salario uguale per tutti e detassata. Di esso dovrebbero usufruire i licenziati ed i cassintegrati, che continuerebbero a ricevere per un periodo non ancora definito (ma che è facilmente individuabile nei quattro anni del d.d.l. Di Giesi) un'integrazione salariale via via decrescente. Si arriva, quindi, in prospettiva, alla messa in liquidazione della CIG, i cui fondi, insieme a quelli relativi ad altre spese di carattere previdenziale e con una minima integrazione statale nel primo periodo, dovrebbero concorrere peraltro alla corresponsione di un ancora fumosissimo « mezzo Smig » da elargire ai giovani in cerca di prima occupazione, sotto il controllo della costituenda Agenzia del Lavoro, e con obbligo — pena il decadimento dai benefici dell'istituto — di accettare i lavori che si rendessero disponibili o la frequenza di corsi professionali. Questa manovra « di ampio respiro », oltre ad avere la caratteristica di toccare in modo selettivo i vari strati proletari, accentuandone la divisione e rafforzandone la convinzione di aver comunque qualcosa da perdere, si presenta anche dal punto di vista contabile davvero un buon affare per il capitale, liberandolo in prospettiva dall'enorme peso della struttura rigida della attuale CIG.

* * *

Veniamo ora alla « linea dura » della CGIL. Anch'essa ha subito in questi mesi graduali aggiustamenti che ne annunciano l'inevitabile epilogo. Si è passati da « la scala mobile non si tocca » all'esplicita accettazione della revisione e della differenziazione del punto di contingenza, a cui del resto la CGIL andava già da tempo preparandosi. Si è passati dal rifiuto espresso nei confronti di un intervento del governo in materia, definito « un'interferenza nelle scelte sindacali », all'incontro informale tra Spadolini e Triplice sindacale per sollecitare la ripresa degli incontri con l'Esecutivo. Si è passati dal « prima i contratti, poi la trattativa sul costo del lavoro » alla precisazione che quel che si chiede è che i **contratti vengano aperti, non chiusi**, prima di avviare le trattative sulla riforma del salario. Si è passati, infine, dal rifiuto di « operazioni di ingegneria salariale » alla proposta di « modelli di politica distributiva » che presentano proprio queste caratteristiche.

Perché allora il « profondo dissenso » tra CGIL e le altre Confederazioni? La CGIL è indubbiamente più compromessa sulla linea della « scala mobile non si tocca! ». Per far accettare nel modo più indolore possibile alla sua base una revisione di questo meccanismo, essa deve necessariamente prospettarla come una concessione fatta alle esigenze del padronato **dopo che** questo ha ceduto sull'apertura dei contratti, che si presenterebbe come una « vittoria » in sé in quanto segnerebbe la « sconfitta » della linea intransigente della Confindustria. Viene nascosto, quindi, non solo il carattere punitivo per le categorie medio-basse delle piattaforme presentate nella prima parte dell'anno, ma anche il fatto che il Sindacato ha **voluto** lo slittamento dei rinnovi contrattuali non meno di quanto lo abbiano voluto Merloni e Spadolini. Ed una delle finalità di questo slittamento viene alla luce proprio nella proposta della CGIL — che chiarisce ancor meglio cosa si nasconde dietro i suoi rigidismi — di far decorrere, in alternativa alla predeterminazione dei punti di scala mobile perorata dalla CISL, gli aumenti contrattuali dal 1° gennaio 1983. In un modo o nell'altro, sono migliaia di miliardi che vengono regalati ai padroni.

La « vittoria » dell'apertura dei contratti è quindi per la CGIL la condizione per avviare un'operazione per la quale altrimenti, per il tipo di composizione della sua base, rischierebbe di pagare il prezzo più alto. Ed è proprio ciò che Lama e Co. stanno cercando di scongiurare. Le minacce di questi giorni di invocare il ricorso al voto segreto degli operai per decidere se la Federazione Unitaria ha o meno il mandato di rimettere in discussione gli accordi del 1975 sulla scala mobile evidenzia così il suo carattere strumentale.

Strumentale perché questi scrupoli democratici non hanno certo turbato le candide coscienze della consorteria CGIL quando si trattò nel 1977 di sterilizzare la scala mobile sulle liquidazioni, il che significò regalare alcune migliaia di miliardi al padronato. Strumentale perché anche la CGIL, come vedremo subito, va definendo un progetto di revisione del costo del lavoro che s'impernia sulla revisione e differenziazione del punto unico di contingenza. Quel che Lama lancia è un avvertimento alle altre Confederazioni: o ci consentite di passare nel modo più indolore per questa strettoia, o vi renderemo particolarmente dolorose tutte le iniziative che intendete prendere su questo terreno.

Sul piano propositivo, l'IRES-CGIL ha al momento messo a punto due opzioni, per ora alternative, ma destinate in realtà a completarsi per rafforzarne gli effetti.

La prima, partendo dalla premessa che la scala mobile coprirebbe interamente un salario lordo di 740.000 lire, individua in questo livello retributivo il salario minimo indicizzato che, grazie all'eliminazione totale del **fiscal drag**, potrebbe essere ridotto a 600.000 lire con un risparmio in termini di costo del lavoro da parte delle imprese del 2-3% ed un minor introito fiscale per lo Stato di circa 3 mila miliardi.

La seconda ipotesi parte dal progressivo ridursi della scala parametrale tra livelli retributivi minimi e massimi. Per invertire questa tendenza — che è uno degli obiettivi di fondo perseguiti dai Sindacati —, l'IRES propone il ritorno a punti di contingenza differenziati modulati in modo tale da « garantire una difesa integrale dall'inflazione alle retribuzioni contrattate in sede nazionale ». Per conseguire questo meritorio obiettivo, l'IRES fissa il valore del punto di contingenza da un minimo di lire 2.114 ad un massimo di lire 3.094. I vantaggi, secondo l'IRES, che ne deriverebbero in termini di potere d'acquisto sarebbero significativi per le categorie medio-alte; i tre ultimi livelli operai, invece, subirebbero una perdita secca, compensata però — tranquilli, compagni! — da sgravi fiscali e dalla revisione dell'istituto degli assegni familiari, che dovrebbero essere più cospicui per le categorie più basse.

Come si vede, la sostanza della manovra « consigliata » dalla CGIL, pur non affrontando ancora nel vivo lo spinoso problema della CIG, converge nella finalità con quelle delle altre due Confederazioni, da cui si discosta — in particolare per quel che riguarda la CISL — per i maggiori oneri che accollerebbe **nella prima fase** allo Stato onde garantire una sua maggiore gradualità. E' evidente che non è interesse dei mammasantissima della CGIL ricordare alla classe operaia che, fra l'altro, i fatti hanno regolarmente sbugiardato tutti i buoni intendimenti corredati di firme e bollo.

* * *

Questa lunga carrellata sulla sbobba che le Confederazioni stanno cucinando per gli stomaci proletari, senz'altro indigesta anche a chi legge, era però necessaria per verificare come non soltanto sulle grandi linee generali, ma spesso anche nello specifico della articolazione delle singole proposte, la politica del Sindacato non presenta smagliature essenziali, e l'« autunno rovente » dei rapporti intersindacali nasconde unicamente la ricerca da parte di ciascuna struttura del modo di uscire indenni da una serie di iniziative, di cui sono promotrici o complici, che alla classe operaia preannunciano inverni sempre più rigidi, se non si riuscirà a riavviare su basi più solide di quanto accaduto fino ad oggi l'opera di riorganizzazione indipendente della classe a difesa delle proprie, sempre più precarie, condizioni di vita e di lavoro, fuori da ogni logica di subordinazione e di collaborazione all'opera di « riassetto dell'economia nazionale ».

MONTEFIBRE

Le conseguenze dell'«attivo»

Sono stati dati in questi giorni i risultati della rinascita di una gloria industriale nazionale, la **Montefibre**. Questa gloria, da anni soffocata da problemi di produzione e smercio, si è finalmente liberata delle difficoltà in cui si dibatteva. Finalmente il gruppo avrà un utile. Pensate: dieci anni per mettersi al livello della concorrenza.

Vediamo dunque il risultato del rigore con cui il piano di risanamento, dettato dal CIPI (ossia dallo Stato... nell'interesse di tutti), secondo il « principio dell'adeguamento degli impianti e degli organici alle possibilità del mercato » (secondo quanto informa il « Corriere della Sera »). Da una parte, dunque, un **utile**. E dall'altra? La **riduzione a metà** dei 27 mila dipendenti di qualche anno fa! Ecco dunque le conseguenze per i proletari del « principio dell'adeguamento degli impianti al mercato ». Il giornale ricorda, con delicatezza, che lo stesso principio « si abbatterà presto sullo stabilimento di Chatillon e sui suoi 460 [una bazzecola] lavoratori », i quali hanno il torto di produrre il filo all'acetato, che non è più « strategico ». Hanno evidentemente ragione i sindacati a spingere i lavoratori ad occuparsi direttamente delle sorti aziendali... studiando al posto dei capitalisti quali sono le fibre « strategiche ».

Talvolta i portavoce del capitale non riescono a fare a meno di dire la verità: **la ristrutturazione industriale si abbatte sui lavoratori.** Un'espressione migliore non l'avremmo trovata neppure noi. Il nesso fra riduzione dell'organico e aumento di produttività è bene illustrato quando si scrive che con 700 unità produttive in meno il fatturato delle otto società controllate è aumentato ad un livello superiore del 16% a quello 1981.

I capitalisti dell'epoca liberale sostenevano che la concorrenza, miracolosamente, avrebbe permesso al capitale di prosperare indefinitamente e ai proletari di trovare sempre lavoro. Il capitalismo del nostro tempo, aiutato dai rappresentanti opportunisti e collaborazionisti della classe operaia, pretende di risolvere il problema con l'intervento dello Stato, che promulga leggi per la riconversione industriale, le quali rendono esuberanti molti lavoratori. Ed è così che, in nome dell'economia nazionale, il proletariato dà una mano al capitale che lo schiaccia.

E' vero, la ristrutturazione si abbatte sul proletariato. La sua lotta deve liberarlo.

DA PAGINA UNO

L'apocalisse dei grandi industriali

trimoni da mettere sotto sequestro; non c'è niente. E' come se fosse passato un gigantesco Sindona e avesse scavato un gigantesco buco »; per colmo di miopia, la politica reaganiana degli alti tassi di interesse impedisce di colmarlo. A questo punto, in teoria non resterebbe che cancellare d'un tratto di penna i debiti accumulatisi fino a toccare il cielo: altrimenti, il crack sarebbe completo e, ahinoi, definitivo.

Interrogati sui *rimedi*, è chiaro che i due vagheggiano la stessa prospettiva: quella di un ritorno al buon vecchio capitalismo della libera iniziativa imprenditoriale, con al centro la figura del padrone delle ferriere innamorato del rischio e giustamente premiato non con rendite divoratrici di risorse ma con profitti generatori di ricchezza. La differenza fra i due è che, cattolicamente pessimista ma non troppo, Merloni (il quale, notoriamente, ha già sparato a zero contro il costo eccessivo del denaro, quindi contro il sistema finanziario nazionale e internazionale) addita ai suoi colleghi il buon vecchio capitalismo che *c'è già*, invitandoli a buttarvisi coraggiosamente a capofitto, visto che ci troviamo ormai nella beata situazione in cui « sopravvive chi è *più forte;* mantiene il benessere chi ha le capacità per riuscirci, *contro gli altri;* non ci sono sistemi di *garanzia;* non si può vivere di *rendita* »; De Benedetti, il quale auspica che i debiti gravanti sulle spalle dell'Occidente vengano cancellati, dopo di che il tasso d'interesse scenderebbe come di dovere al 2 o al 3% al massimo, ma sa che « le classi dirigenti non possono presentare le cifre e i conti » del crack universale « e poi pensare di rimanere sedute sopra le proprie poltrone », vede — da profeta ebraico — avvicinarsi la *catastrofe* ma dalle sue *macerie* sorgere « il nuovo management » e, con esso, « infine lo sviluppo ». Sogna, in altri termini, un *new beginning*, un ricominciare daccapo seppellendo quello che, su « Panorama Mese » di settembre, egli stesso chiama « *il falso* capitalismo, quello che si è nutrito di debito pubblico e di corruzione vicendevole con il potere politico », e « *rivalutando in pieno* il capitalismo produttivo: con i suoi costi, ma anche col vantaggio d'essere, fra quelli sperimentati, l'unico sistema economico in grado di creare l'accumulazione necessaria per soddisfare la domanda crescente di beni e servizi »; (1) il capitalismo di « coloro che sanno *rischiare* il proprio capitale per *produrre valore aggiunto* [giacché, secondo Carlo degli Olivetti, il valore che si valorizza è... prodotto dal capitale: il lavoro non c'entra, è passivo quanto quello è attivo] da distribuire e soprattutto da reinvestire ».

Ecco, allora, il succo della questione. L'imprevidenza non è del sistema *in generale;* è del « sistema bancario », e ad essa si contrappone l'illuminata sapienza del « capitale produttivo » che non divora rendite ma genera profitti (e dire profitti significa ricchezze), si tiene al largo dal potere politico e dalle sue corruttele, spregia le garanzie e si assume gagliardamente tutti i rischi. Lasciate fare a me, esso grida per bocca dei suoi paladini, e rimetterò ordine là dove mio cugino il capitale finanziario, complice lo Stato, ha prodotto il caos!

I contrasti interni nel mondo del capitale non sono fittizi: sono un dato di fatto. La dinamica capitalistica è inconcepibile senza la frantumazione del blocco unitario del capitale nei « molti capitali » e nelle diverse categorie di aspiranti ad un'aliquota del profitto sociale medio, così come senza la ricomposizione di quel blocco unitario, la sua ulteriore frantumazione e via di seguito. Nei periodi di prosperità, quando la torta da spartire fra borghesi è sconfinata, non c'è « capitalista produttivo » che non consideri istituti provvidenziali la banca dispensatrice di credito, lo Stato elargitore di garanzie assistenziali e previdenziali per tener buoni i proletari e di investimenti improduttivi per tenere in piedi le imprese (e gli Stati) barcollanti, il turgido seno del capitale finanziario privato e pubblico, nazionale e internazionale, irrorante di denaro fresco il mercato in espansione, l'intermediazione bancaria e statale come lubrificante nei paesi « in via di sviluppo ». Ma fate che la macchina della produzione si inceppi, che la torta del profitto si riduca al punto di poter soddisfare le legittime bramosie della *sola* frazione della borghesia produttrice di ricchezza, la frazione cioè degli imprenditori, ed ecco levarsi al cielo l'anatema contro la banca esosa, lo Stato succhione, il capitale finanziario parassita: Sia dato a noi imprenditori un profitto del 20%: voi accontentatevi di un interesse del 2; è così, solo così, che la macchina della produzione può rimettersi in marcia!

Le zuffe in corso all'interno della classe dominante sono, dunque, reali. Il guaio è che le vittime delle alterne vicende del modo di produzione capitalistico si lasciano facilmente indurre a credere che, poiché i loro sfruttatori si prendono per i capelli, convenga allearsi con *una* delle parti in causa, considerata « la migliore » (nella tradizione dell'« Ordine Nuovo », appunto la frazione dei « capitalisti produttivi » contrapposti ai « parassitari »), e trarre vantaggio dalla sua vittoria, invece di combatterle entrambe. Esse dimenticano la frase lapidaria di Marx secondo cui « *I capitalisti, mentre si comportano da falsi fratelli nella loro concorrenza reciproca, costituiscono poi una vera e propria massoneria di fronte all'insieme della classe operaia* » (*Il Capitale*, Libro III, cap. X, fine). Nella fattispecie, gli strilli e strepiti sull'alto costo del denaro, sulla finanza allegra, sull'elefantiasi dei garantismi e via discorrendo, hanno il solo scopo di cercar di assicurare al « capitale produttivo », ai capitani d'industria, *l'intero* profitto (dedotti un modico interesse e una ragionevole rendita) ovvero il monopolio pressochè assoluto dello sfruttamento della forza lavoro. Ristrutturare il meccanismo produttivo liberandolo dal peso delle escrescenze assistenziali, previdenziali, garantistiche, statolatriche, finanziarie, e concentrare *tutte* le energie nello spremere pluslavoro e plusvalore alla classe lavoratrice: ecco il messaggio dei Merloni e De Benedetti. Che il grande disegno possa avverarsi, è un altro conto; resta il programma, che trova uniti tutti i capitalisti: Sudi lacrime e sangue il lavoro vivo; tripudi, ingrassi e si moltiplichi il lavoro morto, Sua Altezza Serenissima il capitale!

(1) L'articolo è significativamente intitolato: *Sono capitalista e me ne vanto*, e la sua polemica contro il « falso capitalismo » dei prestatori di denaro dietro interresse (o degli accaparratori di denaro privato da spendere a livello « pubblico ») ricorda quella dei padroni del vapore ai tempi della rivoluzione industriale contro i percettori di rendite fondiarie e simili. E' interessante notare che contro i banchieri si scagli, sull'« Unità » del 21/9, anche l'industriale ing. Lombardi: « fanno floridi profitti — urla — sulle spalle della produzione! ». Sulle spalle di chi la produzione, a sua volta, faccia floridi profitti, egli non dice, nè trova scandaloso, tutt'altro, che ciò avvenga.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

nr. 366, 17/30 settembre '82

esso contiene:

- **Avec ou sans plan Fahd: il n'y aura pas de paix avec le sionisme et l'impérialisme!**
- **Rentrée sociale: finies les illusions!**
- **A bas le travail de nuit et le travail posté!**
- **Malgré l'état de siège, les ouvriers polonais sont debout**
- **La manif anti-Reagan à Berlin: un pas vers l'antimilitarisme révolutionnaire**
- **Comment Lutte Ouvrière règlemente la lutte de classe**
- **Les origines des démocraties populaires. L'Est sous la botte**

Alcune considerazioni sul fenomeno della mafia

I MISTERI DI PALERMO E DINTORNI

Le cronache di questa estate sono state dominate dalle imprese di mafia, camorra e simili e dagli appelli di vari settori « onesti » a lottare contro il « crimine organizzato ». In questo quadro l'uccisione del generale Dalla Chiesa è stata presentata come un episodio significativo dello scontro frontale tra lo « Stato » in quanto tale e la « Mafia » in quanto tale. In questo scontro va da sé che i partiti della sinistra collaborazionista invitano i proletari a dare il loro appoggio — e magari anche la vita — al primo, mentre va altrettanto da sé che qualche area estremista — come l'ala meridionale del partito armato — in nome del primato della illegalità sulla legalità invita i proletari a guardare con simpatia, se non alla mafia, almeno ai settori più « popolari » della camorra.

Il fenomeno della mafia — e qui includiamo in questa denominazione anche camorra, 'ndrangheta, anonima sequestri e così via — non può però essere inteso in termini di contrapposizione tra ordine e disordine, tra legge e illegalità, e non può essere neppure compreso nei termini di un complotto, in cui un tenebroso stato maggiore programmi e diriga le varie manifestazioni criminali.

La delinquenza è parte ineliminabile della rete di interessi economici alla base della società capitalistica. In questa rete il luogo della produzione della ricchezza sta certamente nel posto dove il plusvalore è estratto dal proletario, ma perché questa estrazione sia possibile il capitalista ha bisogno preventivamente di danaro, di molto danaro. Tutti i mezzi di raccolta del danaro sono perciò sviluppati ed esaltati quanto più il capitalismo è sviluppato e maturo.

La tradizione riformista ha sempre sperato che con lo sviluppo del capitalismo il profitto imprenditoriale diventasse sempre più l'unica forma di raccolta del danaro eliminando progressivamente tutte le forme di rendita, da quelle « lecite » connesse con la proprietà di immobili, terreni e miniere, a quelle « illecite » derivanti da tangenti corruzioni e furti.

In realtà lo sviluppo del profitto implica un corrispondente sviluppo della rendita. La ricchezza direttamente prodotta in fabbrica grazie allo sfruttamento dei proletari circola poi *in tutti gli strati della società* e parte di essa resta nelle mani dei ceti legati alla distribuzione e alla intermediazione. Essa si sparpaglia in mille rivoli, ma le esigenze del capitale richiedono che essa sia di nuovo centralizzata per alimentare l'ulteriore produzione.

A questo scopo provvedono lo stato con le tasse e le banche con il credito, ma esistono anche altri canali. Il riscatto di un sequestro, il ricavo del commercio dell'eroina o della prostituzione o del gioco d'azzardo, le tangenti imposte ai commercianti sono anche essi modi di centralizzare in grossi capitali una moltitudine di piccoli capitali rimettendoli nel circuito che va in ultima analisi ad alimentare nuova produzione di profitto.

I giornali hanno riportato le enormi cifre che corrispondono al giro di affari della mafia o della camorra; si calcola che ogni commerciante di Napoli versi in media una decina di milioni all'anno, almeno, alla camorra. Questo produce, su una base « contributiva » di molte migliaia di commercianti, un capitale di centinaia di miliardi che, detratti gli scarsi « salari » alla manovalanza criminale, non possono non finire pari pari nelle casse delle banche aumentandone le possibilità creditizie e incrementando lo sviluppo economico.

E' stato osservato che in Sicilia vi è una massa di depositi bancari paragonabile al ben più industriale Piemonte, nel quale d'altra parte la mafia è anch'essa attiva (si veda per esempio la denuncia dei sindaci della Val di Susa che asseriscono che tutti gli appalti della galleria del Frejus sono stati accaparrati appunto da essa). Ebbene questi enormi capitali in Sicilia sono andati ad alimentare non i consumi opulenti di una ipotetica borghesia parassitaria, ma hanno determinato la nascita di aziende agricole modello nel catanese, una attività edilizia a Palermo, maggiore che in metropoli ben più grandi, villaggi turistici e così via. In altri termini, la mafia si è intrecciata con la più moderna borghesia imprenditoriale.

Analogamente il traffico internazionale dell'eroina, in cui l'Italia ha conquistato il ruolo di anello chiave soppiantando la Francia, porta in Italia circa 10.000 miliardi di lire all'anno, che lascerebbero un bel buco nella bilancia dei pagamenti se davvero questo traffico di morte fosse stroncato dagli sforzi della polizia, dei giudici e degli « onesti ». In questo quadro si può dire che la mafia rivaleggia con lo Stato e con i capitalisti « onesti », che hanno costruito in Italia una imponente industria degli armamenti che anch'essa produce cospicui introiti. A chi obiettasse che questi miliardi depositati in banca provengono da un traffico di morte, il mafioso potrebbe a buon diritto rispondere che i miliardi che il ministro Lagorio, la Oto-Melara o la Fiat si vantano di guadagnare ogni anno con le armi che vendono o fanno vendere all'estero sono sullo stesso piano.

In ogni caso il danaro, una volta guadagnato, è indistinguibile da qualsiasi altro ed entra nel circuito generale alimentando ogni genere di attività. L'onesto capitalista che ottiene un prestito in banca può non sapere che la disponibilità di cui ha beneficiato esiste proprio perché l'anonima sequestri, sostituendosi allo Stato, ha provveduto a tassare i commercianti o perché le vendite di eroina sono aumentate. Ciò nonostante, questo resta un fatto reale. La connessione tra onesti e disonesti non deriva perciò da oscuri incontri avvenuti in qualche villa appartata, ma sta nella logica oggettiva dei fatti economici. Perciò questa connessione non è tipica solo di qualche regione italiana ma di tutto il paese; non è tipica solo dell'Italia, ma di tutti gli altri paesi avanzati, dagli Stati Uniti all'Europa.

La delimitazione tra metodi legali ed illegali nella raccolta del danaro varia col tempo. Le contraddizioni intrinseche del meccanismo economico e dei fattori politici e sociali concomitanti impongono spesso ai borghesi di violare le loro stesse leggi. L'interesse generale della borghesia richiede *che esista uno Stato che si alimenti* con le tasse imposte anche ai borghesi, ma il singolo borghese cerca di sottrarsi a questo dovere di classe sperando che siano i suoi colleghi di classe ad adempierlo; per cui talvolta lo stesso borghese evasore fiscale tuona contro lo scandalo della diffusione dell'evasione fiscale come costume.

La borghesia ha bisogno di lavoratori laboriosi ed attivi, perciò non dediti all'alcool o alla droga. Questo interesse determina la necessità di leggi anti-alcool o anti-droga. Simultaneamente, le miserabili condizioni di esistenza della società borghese rendono inevitabile la presenza di masse di tossicodipendenti o di alcoolizzati. La esistenza di questo mercato rende allora possibile ai borghesi di lucrare anche sulla violazione delle proprie stesse leggi, di far pagare a caro prezzo ai disgraziati il loro bisogno di droga. Nasce una enorme fonte di guadagni, la cui consistenza è possibile proprio in forza del divieto che permette di portare alle stelle i prezzi della merce proibita.

La combinazione del lavoro legale e di quello illegale, raccomandata da Lenin ai rivoluzionari, risulta perciò essere una pratica consolidata della borghesia. Lo Stato è il suo braccio principale, ma la delinquenza organizzata resta uno strumento ausiliario irrinunciabile. Stato e mafia si intrecciano in nodi inestricabili. Ogni partito borghese, ogni frazione della borghesia, simultaneamente solidale e concorrente con tutti gli altri, ha i suoi agganci nell'apparato statale e nel sottomondo tenebroso della delinquenza. Ogni volta che la sconfitta di qualcuna di queste frazioni — vedi caso P2 — apre una fessura su questa rete di interessi, si osserva la stretta rete di amicizie che unisce il politico al banchiere al poliziotto al mafioso.

Si apprende che rispettati banchieri pranzano o vanno in vacanza con noti delinquenti. Le liste dei ricevimenti nei salotti romani (ma Parigi, Londra, Washington, non sono diverse) vedono la simultanea presenza di ministri, procuratori generali, affaristi e mafiosi.

Questo mondo è concorde e diviso nello stesso tempo. Esso è unito nella preservazione del sistema complessivo e perciò unito contro i proletari, ma nello stesso tempo le sue frazioni si muovono una feroce guerra reciproca per arraffare la maggior quota possibile di ricchezza. Non c'è perciò una mafia che si contrapponga *unitaria o conviva unitariamente* con uno stato, ma esistono differenti gruppi mafiosi che, strettamente intrecciati con gruppi legali e settori dell'apparato statale volta a volta si muovono guerra o stringono armistizio. Una data iniziativa poliziesca o giudiziaria è perciò un'arma per colpire un gruppo rivale buona quanto un agguato o un rapimento. Anche qui vige la legge della combinazione del lavoro legale ed illegale e sono le circostanze specifiche, spesso sconosciute all'uomo della strada, a determinare i pesi della combinazione.

Negli anni '50 in Sicilia la lotta contro la banda Giuliano sembrò il trionfo della legge sul crimine. In realtà oggi è inconfutabilmente dimostrato che quell'episodio rappresentò la vittoria del partito borghese che vedeva unita la DC e la mafia agraria sul partito borghese che aveva alimentato il separatismo e di cui la banda Giuliano era stata uno strumento. La vittoria di Scelba e del generale Luca fu possibile proprio per la loro alleanza con il settore vincente della delinquenza contro quello perdente.

Allo stesso modo le misure antimafia degli anni '60 hanno reso possibile la vittoria della mafia urbana legata al mondo industriale sulla mafia agraria. Anche gli scontri di oggi con le loro centinaia di morti sono il riflesso all'interno delle varie camorre e delle varie mafie di scontri interborghesi più generali di cui i casi P2 e Banco Ambrosiano sono altri episodi.

Non ci addentriamo in questa sede nell'analisi particolareggiata degli schieramenti contrastanti; ci interessa sottolineare la loro comune natura antiproletaria, la loro comune dipendenza dell'esistenza dello sfruttamento dei proletari. Rappresentanti dello stato e rappresentanti della mafia, gendarmi e picciotti e comparielli sono ugualmente disposti a reprimere l'operaio che cerca di strappare qualche soldo di più al loro bottino.

Bisogna infine sottolineare un servizio molto importante che la delinquenza organizzata rende alla borghesia, attirando nelle sue file proletari o semiproletari arrabbiati che non hanno ancora avuto la possibilità di passare dal ribellismo individuale all'odio di classe. La condizione di sfruttamento esistente nella realtà produttiva legale spinge il giovane operaio istintivamente combattivo a tentare di contrapporsi con la violenza immediata. Egli può essere perciò spinto ad entrare nel mondo della illegalità in cui però non sopravvive per lungo tempo se non vende ancora una volta la sua « forza lavoro » al borghese, cioè in questo caso ad una organizzazione che, mentre lo tutela e lo difende di fronte alla bassa forza poliziesca, nello stesso tempo lo inquadra nella organizzazione criminale su vasta scala per mille fili legata allo Stato. Completamente ricattato, l'aspirante ribelle diventa perciò strumento della borghesia quanto lo sbirro.

La liberazione di almeno parte di questi proletari dal controllo borghese è il contributo che i comunisti possono dare oggi alla lotta contro la mafia inseparabile dalla lotta contro lo Stato.

MAFIA? O POTERE "ILLEGALE" DELLO STATO-MAFIA?

Con l'uccisione di Dalla Chiesa salta subito agli occhi la differenza tra una certa efficienza nella lotta al terrorismo politico, di cui il suddetto personaggio (coi suoi « blitz », carceri speciali, e « pentiti ») era ormai divenuto il simbolo, e la debolezza di quella contro la mafia, su cui già erano sorte polemiche, come sempre, e della quale il Generale-Prefetto è divenuto l'ennesima illustre vittima. E si capisce.

Contro il terrorismo politico (di sinistra), contro cioè quelle organizzazioni che, sia pure isolate dalle masse, bene o male evocano l'uso della violenza nella lotta proletaria, la classe dominante — padroni, banchieri, partiti, sindacati, ecc. — è *unita* come un solo uomo, pronta a reprimere e a prevenire ogni minimo tentativo di ribellione. Ben diversamente stanno le cose quando si tratta di mafia o camorra.

Qui la lotta è tra lo Stato — l'organizzazione che difende gli interessi collettivi della classe capitalistica — e quei capitalisti che, non sottostando alle regole scritte, si organizzano *fuori* della cosiddetta legalità. Quando gli scandali e gli omicidi oltrepassano certi limiti, al punto che lo Stato perde di autorità, forza e prestigio, di fronte al « cittadino », esso è costretto a intervenire sia pure non per debellare radicalmente il fenomeno della malavita (impossibile in regime borghese), ma per riportarlo entro dimensioni compatibili.

Ma oggi lo Stato deve fare i conti con una « malavita » che non è più quella del latifondo, ma quella del giro d'affari di migliaia di miliardi, che la fa da padrona nel mondo dell'industria e dell'alta finanza (come definire i vari Sindona, Calvi & C.?), con una « malavita » arrogante e aggressiva — vero corpo militare separato — che sembra trarre maggiore potenza dall'aggravarsi della crisi economica, vera guerra di tutti contro tutti. Una « malavita » che va dunque generalizzandosi, riempiendo di sè tutti i tessuti e i pori della società borghese, che già di per sè (e come!) nella sua forma legalizzata, trasuda violenza.

E d'altra parte, lo Stato, coi suoi bravi propositi di intervento contro la malavita organizzata, è esso stesso esente e immune dal fenomeno? Al contrario. Mafia e camorra traggono alimento dai mille legami con lo Stato non meno che dai rapporti capitalistici. Se mafiosi e camorristi si servono dei « favori » elargiti dalle « alte sfere » per i loro affari (licenze, appalti, fuga di capitali, speculazioni di ogni genere, ecc.) nello stesso tempo il « Potere » (col suo personale politico, militare, giudiziario e burocratico), si mantiene ben saldo grazie non solo a quelle macchine di voti che sono le organizzazioni mafiose, ma soprattutto ai servigi che questi gli rendono in termini di controllo, divisione, supersfruttamento della classe proletaria.

Da qui la vanità dei tentativi e mezzi ideati; questi cozzano contro la realtà delle connivenze, protezioni, corruzioni che legano a filo doppio lo Stato con le organizzazioni della malavita. Il bravo borghese o funzionario statale dietro le sue declamazioni sui superiori interessi dell'economia nazionale o dello Stato (buone per imbrogliare gli oppressi), non perde occasione per arraffare, derubare e mettere lo Stato al *suo* servizio. Nello stesso tempo però, per istinto di classe, avverte la necessità di mantenere l'autorità della sua organizzazione collettiva — appunto lo Stato — quando essa viene intaccata; da qui le misure, i piani, le commissioni per combattere determinati interessi particolari.

Per questo la lotta, vera o falsa che sia, dello Stato contro la mafia, vero cavallo di battaglia di moda per moralisti e democratici di ogni risma, non deve confondere nè commuovere. Non bisogna perdere di vista infatti i legami dello Stato col mondo della malavita organizzata e contro le lotte e le condizioni di lavoro dei proletari; non bisogna perdere di vista che anche i capitalisti « onesti » con il loro Stato, sia pure il più democratico e meno corrotto, sono i suoi *veri nemici*, non meno agguerriti e feroci dei capitalisti « disonesti » e delle loro organizzazioni. Gli uni e gli altri potranno essere sconfitti solo da una ampia e vigorosa lotta di classe finalizzata alla dittatura proletaria.

Evoluzione politica della sinistra iraniana

Non è da oggi che il tema Iran è passato in secondo piano: se qualcuno ne parla ancora, in genere è solo a proposito della repressione scatenata dal regime khomeinista. Eppure, la poderosa ondata di lotte che negli ultimi anni ha scosso il paese, e che ha raggiunto il culmine nell'insurrezione del febbraio 1979, non ha soltanto condotto, come potrebbe sembrare a prima vista, ad un inasprimento della repressione. Essa ha avuto tutta una serie di conseguenze, a livello sia del regime borghese, che dell'evoluzione politica interna della sinistra iraniana, di cui qui intendiamo brevemente occuparci.

Come abbiamo già mostrato in altre occasioni, il regime instaurato da Khomeini e diretto successivamente da Bazargan, da Bani-Sadr e infine, in esclusiva, dal Partito della Repubblica islamica (PRI) ha proseguito la politica di sfruttamento e repressione che era stata caratteristica dello Scià, assicurando in tal modo la continuità dello Stato borghese contro l'urto delle masse in rivolta. Per controllare gli antagonismi sociali, lo Scià faceva soprattutto leva sul terrorismo di Stato e sulla corruzione resa possibile dal commercio del petrolio. Oggi, il clero reprime con altrettanta ferocia qualunque forma di opposizione, ma, in confronto al regime precedente, ha il vantaggio di godere, attraverso le moschee, i comitati islamici ecc., di un'influenza sulle masse che gli facilita il compito di disciplinarle. Ciò significa che esso ha ulteriormente perfezionato la dominazione capitalistica, dandole una legittimazione dal basso di cui il regime imperiale mancava, ed è inoltre riuscito ad organizzare un partito borghese, appunto il PRI.

Il regime islamico si dimostra perciò, malgrado tutte le sue caratteristiche clericali e reazionarie, del tutto moderno. Ha introdotto nella società iraniana quella forma di organizzazione tipica della società borghese, che è un partito politico. Può permettersi di condurre coi più moderni mezzi tecnici del capitalismo, e con la partecipazione della gerarchia militare dello Scià, una guerra, quella contro l'Iraq, in cui ha anche saputo, come si compete ad ogni regime borghese, integrare le masse popolari. Non solo, ma è perfino in grado, nonostante l'opposizione interna e la crisi economica, di riportare vittorie militari.

D'altra parte, sia l'entrata di vaste masse proletarie nel vortice delle lotte di classe, sia la abolizione da parte del nuovo regime delle conquiste strappate grazie a queste lotte, hanno avuto per conseguenza un intensificarsi, all'interno delle avanguardie, della vita politica — fattore, questo, estremamente importante, anche se non è lecito sopravvalutarne il peso immediato.

Un po' di storia

In origine, sull'onda di diffuse illusioni circa il ruolo del clero, la maggioranza dei gruppi iraniani si era schierata a favore di un appoggio a Khomeini, nella speranza di giungere così ad una « rivoluzione popolare antimperialistica ». Non appena tuttavia il regime islamico ebbe mostrato il suo vero volto imponendo il disarmo delle masse, dichiarando guerra alle minoranze nazionali e ai contadini che avevano occupato le terre, e attaccando anche la rete appena costituitasi di organizzazioni operaie, tutta una serie di fratture si produsse nel loro seno.

Nel maggio 1979 la frazione guerrigliera dei Fedayin del Popolo si scinde dall'organizzazione, che considera un « nido di opportunismo », accusandola di sostenere il regime di Khomeini (in cui vede un rappresentante della borghesia compradora) e, più tardi, criticandone l'appoggio alla guerra contro l'Iraq e la politica di tregua sociale con il regime degli ayatollah.

In seguito, si verifica un'altra scissione in due tendenze fondamentali: la maggioranza (Axariat), che appoggia senza riserve Khomeini, considera « antimperialistico » il regime islamico e si è perfino alleata col partito filosovietico Tudeh; la minoranza (Aghaliat), a sua volta divisa in varie sottofrazioni, che si oppone a tale sostegno, senza però vedere nel regime islamico uno strumento della conservazione borghese e senza aderire alle posizioni della Guerriglia (1).

Quando poi, nel giugno 1981, viene deposto Bani-Sadr e, per contrastare le tendenze centrifughe della società iraniana, tutto il potere si concentra nelle mani del PRI, all'interno dell'opposizione si assiste a un nuovo rimescolio: nasce il Consiglio di resistenza nazionale, composto dei Mujahidin del Popolo, dei seguaci di Bani-Sadr (e di Bani-Sadr in persona) e, oltre a tutta una serie di formazioni minori, del Partito Democratico del Kurdistan.

Il programma dei Mujahidin del popolo si può riassumere nei due termini: Libertà e Indipendenza della nazione. Esso esprime allo stato puro gli interessi sociali e politici della piccola borghesia. Suo obiettivo non è di abbattere con la violenza lo Stato, ma di conquistarsi una più larga partecipazione ad esso e un posto al fianco della borghesia. Poiché, in definitiva, il capitalismo è il terreno del quale ha bisogno per vivere, esso si batte per un suo funzionamento senza attriti. Ha quindi un programma nazionale e borghese, in cui la proprietà privata figura come intangibile, l'interesse della nazione domina su quello degli operai e delle masse povere, e alle minoranze nazionali è riconosciuta al massimo l'autonomia, non il diritto all'autodeterminazione. E' anche perciò che i Mujahidin del popolo sostengono Khomeini nella guerra contro l'Iraq e procurano di mobilitare per essa i contadini. Il loro programma, qualora si realizzasse, si limiterebbe a vestire in panni islamico-democratici lo Stato esistente.

Una serie di nuovi problemi

Questi sviluppi hanno posto la sinistra iraniana di fronte a nuovi problemi: Quale atteggiamento assumere di fronte alla piccola borghesia? Qual è il suo ruolo? Ora, rispondere a queste domande non si può senza risolvere le questioni della natura dello Stato e della prospettiva rivoluzionaria. Si spiega perciò che, in forma più o meno chiara, un processo di ripensamento e ricerca abbia avuto inizio *a sinistra dei Mujahidin.*

L'organizzazione Komala, per esempio, considera un errore del passato quello di aver fatto un solo fascio del proletariato e del popolo in generale, e di non essersi abbastanza adoperato per organizzare i proletari sulla base delle loro esigenze e rivendicazioni immediate. Giudica inoltre che sia stato uno sbaglio mettere al centro di tutto il lavoro fra i contadini, trascurando il lavoro teorico e la lotta politica e definendo semi-feudale lo Stato iraniano.

(1) A proposito di queste due tendenze fondamentali, vedi gli articoli precedenti, *Il programma dei Fedayin iraniani o i limiti del democratismo* in « programma comunista » nn. 1-2-80; *I Fedayin iraniani* alla prova dei fatti, n. 7-81; *I Fedayin iraniani di fronte alla guerra Irak-Iran,* nel n. 10-81.

(continua a pag. 5)

leggete e diffondete

« le prolétaire »
« proletarier »
« el comunista »
« el-oumami »
« el proletario »

Messico: un paese emergente alle prese con la bancarotta

Il Messico è entrato in modo clamoroso nelle cronache internazionali: dopo essere stato considerato per anni un paese « modello » capace, grazie al petrolio, di uscire dal girone infernale dei paesi arretrati, si è scoperto che detiene il non invidiabile record dell'indebitamento con l'estero — 80 miliardi di dollari — e che, fatto ancor più grave, non può tener fede ai propri impegni: non può restituire quanto gli è stato prestato, e non può neanche pagare il servizio dei debiti contratti.

Non staremo qui ad ironizzare sulla lungimiranza della propaganda borghese, per cui un paese che gode di « eccezionale salute » (la definizione è dell'autorevole **Monde Diplomatique** di sette mesi fa) di colpo si trovi a dover fare i conti con la bancarotta; ci interessa vedere quali sono stati il corso e l'evoluzione dell'economia messicana, che le hanno fatto conoscere una parentesi di boom per poi riprecipitarla nel marasma di contraddizioni sviluppatesi con la crisi mondiale.

Da quando, dopo la fine del secondo massacro imperialista e la successiva fase di ricostruzione e di frenetica accumulazione, l'integrazione economica dell'America Latina nel mercato mondiale è stata totale, la sua economia vive in funzione dell'economia internazionale. I cicli di espansione delle metropoli imperialiste si sono così rispecchiati direttamente nel subcontinente americano, con un notevole rivoluzionamento economico e profonde trasformazioni che hanno sviluppato in particolare l'industria per l'esportazione. Le massicce iniezioni di capitale effettuate dall'imperialismo (dovute non al buon cuore dei capitalisti di Manhattan, di Wall Street o di Parigi, ma unicamente agli alti tassi di profitto assicurati dai... bassissimi costi della manodopera locale) sulle arcaiche strutture indigene hanno determinato grandi sconvolgimenti e contraccolpi, non riuscendo in ogni caso a guarire una struttura economica perennemente ammalata e con aspetti di patologia cronica. Il tasso di disoccupazione elevatissimo (anche nei periodi di maggiore sviluppo), la costante erosione dell'agricoltura tradizionale (che comporta una sempre maggiore dipendenza alimentare nei confronti dei grandi colossi imperialisti), l'ipertrofia del settore terziario, l'indebitamento sempre maggiore nei confronti degli Stati e delle banche delle metropoli: questi sono gli aspetti più vistosi dell'inserimento dei paesi latinoamericani nel mercato mondiale.

Dal punto di vista sociale, tutto ciò ha comportato un peggioramento costante delle condizioni di vita delle masse plebee e del proletariato — fra l'altro la sottoalimentazione è un fenomeno che infierisce *su oltre il 50% della popolazione di quell'area*; dal punto di vista politico, si è fatta sempre più strada una continua rotazione di governi « forti », militari, per controllare, attaverso la più spietata repressione, una situazione inevitabile di costante rivolta nelle campagne e nelle città. Con lo scoppio della crisi economica, verso la fine del 1975, questa situazione si è ulteriormente aggravata. E dopo la breve ripresa degli anni '78-'79, il crollo degli ultimi due anni è stato verticale, tanto che nel 1981 il reddito pro capite in America Latina è sceso del 39%, e il debito totale con l'estero ha raggiunto in questi mesi la ragguardevole cifra di 300 miliardi di dollari, che significa una spesa di 65 miliardi di dollari per pagare il solo servizio.

Come abbiamo ricordato in diversi articoli dedicati al **corso dell'imperialismo**, le metropoli imperialistiche, per far fronte alla crisi, non hanno che due armi: portare un'offensiva diretta contro il proprio proletariato, e aggravare la pressione sui paesi periferici. Ma se l'attacco contro il proletariato delle metropoli è, se così si può dire, mediato dagli ammortizzatori sociali costruiti in trent'anni di boom economico e di « coesistenza pacifica », là dove questi ammortizzatori non esistono, o sono estremamente deboli (cioè prima di tutto nei paesi periferici) la situazione del proletariato e delle masse povere diventa immediatamente insostenibile.

Ma ritorniamo alla questione da cui siamo partiti. Nella catastrofica situazione dei paesi latino-americani, sembrava che un paese potesse contraddire quanto si è appena detto. L'« oasi Messico » negli anni 1978-1981 segnava un notevole incremento del prodotto nazionale lordo, e sembrava che con l'ausilio del petrolio potesse in qualche modo garantirsi da qualsiasi contraccolpo della crisi. Con i suoi 2,3 milioni di barili prodotti giornalmente (dei quali ben un milione e mezzo esportati, il che equivale a circa 15-17 miliardi di dollari annui), si è portato al quarto posto nella classifica dei paesi produttori-esportatori dell'oro nero.

Di fronte a questa pioggia di miliardi, che rappresenta una parte non indifferente del plusvalore mondiale, la borghesia locale si è affrettata a stilare piani di sviluppo del paese, promettendo un miglioramento delle condizioni di vita del « popolo » nel giro di pochi anni, e la trasformazione del Messico da un paese sottosviluppato, in una grande potenza economica in grado di rendere felici tutti i propri cittadini. Ma per raggiungere questo risultato, il petrolio di per sé non era sufficiente, per cui si sono chiamati i proletari e le masse sfruttate a tirare ulteriormente la cinghia. Così dal 1977 al 1980 il potere di acquisto dei salari si è ridotto di circa 1/3 (—10% nel 1977, —4% nel 1978, —6,5% nel 1979 e di oltre il 10% nel 1980); riduzione che è andata di pari passo con l'aumento del tasso di profitto delle industrie. E questa diminuzione dei salari si aggiungeva alla disoccupazione e alla sottoccupazione croniche (il solo tasso di disoccupazione è del 40% circa; si calcola inoltre che il 32% delle famiglie messicane vivono con un reddito inferiore al salario minimo), alla malnutrizione (ben il 28% della popolazione ne soffre, e 38 milioni sono i messicani che denunciano più o meno gravi carenze alimentari), ecc.

Non c'è da stupirsi che proprio negli anni del boom economico — « l'oil boom » — circa 8 milioni di messicani siano scappati dall'« oasi » per raggiungere illegalmente gli Stati Uniti nella speranza di riuscire a mangiare per lo meno una volta al giorno.

Inutile dire che la borghesia messicana ha trovato nella sua offensiva antiproletaria un alleato nel sindacato ufficiale davanti al cui « spirito di sacrificio » si sono inchinati tutti quanti, dal capo dello Stato a quello della confindustria. Una borghesia che non si è fatta scuotere più di tanto dal recente scandalo della scomparsa di 317 milioni di barili di greggio per un valore di 5 miliardi di dollari, ufficialmente « evaporati a causa del cattivo stato dei contenitori » e in cui si è trovato implicato lo stesso presidente Portillo.

Il boom petrolifero ha avuto comunque alcuni effetti che hanno portato *all'attuale* bancarotta, come la sempre più stretta dipendenza dell'economia nazionale dalle vicissitudini del mercato mondiale, e l'aumento dello sfruttamento delle masse proletarie col conseguente peggioramento delle loro condizioni di esistenza. La tendenza a privilegiare le merci da esportazione ha visto un grande impegno di capitali, soprattutto dalla seconda metà degli anni Settanta, nelle piantagioni di cotone e di caffè e nei settori minerari (non solo del petrolio, ma anche dell'argento e del rame), a detrimento della coltura dei cereali e dell'allevamento in genere. Cosicché, se è vero che le esportazioni messicane, anche non petrolifere, sono fortemente aumentate nel triennio 1978-80, è altrettanto vero che la sua dipendenza alimentare — come per tutti gli altri paesi dell'America Latina — è cresciuta a dismisura.

Nel 1970 la produzione di cereali copriva interamente il fabbisogno interno, nel 1978 le importazioni di cereali erano già del 13%, e nel 1982 le stime più recenti parlano di un 20%. Stesso discorso per latticini e carne. Nel frattempo i prezzi delle materie prime, a causa della recessione mondiale, sono caduti verticalmente (— 44% l'argento, — 20% il caffè, — 14% il rame, — 17% il cotone), mentre i prezzi dei prodotti alimentari non hanno cessato di aumentare. Questi dati valgono più di mille parole per spiegare il meccanismo per cui, nei momenti di crisi, non solo tende ad aumentare il divario fra paesi ricchi e paesi poveri, ma si produce e tende ad accelerare il fenomeno dello scaricare gli effetti della crisi dai paesi ricchi sui paesi poveri. Gli è che si produce contemporaneamente un effetto-boomerang provocato in particolare dal crescente indebitamento dei paesi poveri e dall'impossibilità di saldare i debiti.

Che cosa comporterà per il proletariato e per i contadini poveri del Messico la nuova situazione fallimentare del paese? Un aumento dello sfruttamento, il peggioramento delle condizioni di vita, maggiore emigrazione e disoccupazione. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno già tracciato il programma di stabilizzazione per il Messico, e qualche dilazione nel pagamento di qualche debito è stata anche concessa. Sebbene, a quanto ci risulta, non sia stato ancora pubblicato, non crediamo di sbagliarci nel prevedere che esso ricalcherà i programmi di stabilizzazione precedentemente adottati per alcuni paesi come il Venezuela (altro paese petrolifero che alcuni anni addietro ha conosciuto un'espansione simile a quella messicana), il Perù, la Turchia ecc.: I) aumenti generalizzati dei prezzi soprattutto dei prodotti alimentari non solo importati ma anche di quelli locali, in modo da disporre di una maggiore quantità di prodotti per l'esportazione, II) forte svalutazione della moneta per diminuire il flusso dei prodotti importati e rendere *più competitive le esportazioni* (e ciò è valido in pratica solamente per i manufatti e non per le materie prime); III) blocco dei salari e diminuzione dei salari reali.

Nel 1978-79, la risposta del proletariato messicano alle condizioni di esistenza fattesi intollerabili fu contrassegnata dai poderosi scioperi nell'industria tessile, alla Volkswagen, ai Telefonos de Mexico, alla Diesel nacional, e dalle ripetute occupazioni di terre da parte dei contadini poveri e salariati agricoli non di rado condotte armi alla mano. Il timore, del tutto fondato, di una risposta proletaria simile ha consigliato i grandi paesi imperialisti e le grandi banche creditrici di soprassedere momentaneamente dal dichiarare insolvente il Messico e di concedere qualche mese di proroga; ma quanto potrà durare? La stessa crisi mondiale ha distrutto le basi materiali dei vecchi equilibri di classe, creando nuove e sempre più forti contraddizioni che stanno alla base della rinascita della lotta proletaria alla scala non solo messicana ma continentale. Oggi sono di scena i crack finanziari e industriali, ma si stanno creando le condizioni per un ritorno in scena dei proletari, dei peones, dei chicanos.

Manifesto del Partito comunista internazionale

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Sommario

Introduzione

Prima parte: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

I. Il capitalismo evoca la rivoluzione mondiale.

II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere.

Seconda parte: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale.

I. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo.

II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale.

III. Orientamenti internazionali di azione del Partito.

Conclusione

(Lire 1.500)

Socialdemocrazia che vien Socialdemocrazia che va

La socialdemocrazia cade in Germania, la socialdemocrazia ritorna al governo in Svezia. Gli osservatori politici sono piuttosto confusi e si chiedono quali siano i colori politici destinati al successo nei prossimi anni.

Molti hanno risposto sottolineando che non esistono più una sinistra e una destra in senso proprio, ossia un partito rinnovatore ed un partito conservatore che si contrappongono.

Lo stesso governo Reagan (che ha appena rivisto la sua politica « conservatrice ») è preoccupato del cambio della guardia in Germania ed ha chiarito che i conservatori in un paese possono anche avere preferenze per i rinnovatori all'estero. Fa testo l'atteggiamento della conservatrice Thatcher che, pur avendo la stessa politica interna, ha assunto un ruolo di punta contrastante in varie questioni nei confronti degli Stati Uniti, dalla occupazione delle Falklands al gasdotto siberiano. Quanto erano più comprensivi i laburisti! Non è dunque affatto detto che in Germania dopo il cambio di governo sarà proprio la politica estera ciò che subirà una svolta « conservatrice », ossia filo-americana.

Ciò che « divide » i partiti di sinistra e di destra oggi è sostanzialmente la risposta alla domanda: da dove prendere quattrini per far sopravvivere lo « Stato assistenziale »? Tutti dunque sono per la **conservazione.** In questo senso è logico che i giornalisti mettano le virgolette, quando parlano di partiti « borghesi » in Svezia riferendosi al settore conservatore e liberale. Sembra loro un linguaggio superato e lo è, ma solo perché sono **tutti** borghesi, compresi i « socialisti ». Tutta la campagna elettorale in Svezia è stata impostata intorno a « problemi specifici »: spese sanitarie, deficit pubblico, disoccupazione. Ognuno presenta i suoi conti e non è un caso che vinca chi è più demagogico. Poiché la destra, succeduta al lungo regno socialdemocratico, ha per ora « risolto » questi problemi continuando la nazionalizzazione di imprese, aumentando le spese pubbliche, sovvenzionando le industrie private, con il risultato di una riduzione degli investimenti privati del 30 per cento e dei salari del 5 per cento, l'elettorato si è riscoperto socialdemocratico per un 46 per cento.

Il sistema di governo socialdemocratico in Svezia si fonda su quello che Salvatore Sechi ha definito (v. « Il Giorno », 21-9-82) il « compromesso storico » (che sognò per l'Italia!). Sentite: « **Da un lato i socialisti (che governano la politica, fissando gli obiettivi essenziali dello Stato del benessere), dall'altro il capitale (che accumula liberamente ricchezze per finanziare riforme sociali)** ».

I « socialisti » sarebbero dunque coloro che, tenendo in mano le redini politiche dello Stato danno garanzie di prosperità agli imprenditori liberi (anzi, al capitale in generale), in cambio delle riforme sociali.

Nella illusione che questo patto sociale possa continuare, i socialdemocratici hanno ricevuto il mandato di tenere in mano il governo in Svezia come in un radioso passato, proprio nel momento preciso in cui un patto analogo mostra crepe in tutti i paesi, dalla Germania di Schmidt alla Francia di Mitterrand. E' tuttavia vero che questo patto non crollerà d'un colpo e che la stessa situazione critica darà impulso ad una politica sociale **della crisi** di cui si faranno portatori i partiti di sinistra e i sindacati integrati nel sistema economico politico. Il gruppo di lavoro del sindacato del partito socialdemocratico svedese (cui sono iscritti quasi tutti i lavoratori svedesi) ha elaborato, infatti, « un vero e proprio programma di austerità ».

Non per niente la misura miracolosa proposta da Olof Palme per superare il momento difficile consiste in una tassazione sui salari in favore degli investimenti, gestiti dal sindacato. Questa misura è chiamata, con orrore dei borghesi di Svezia, « socializzazione ». Essa è in realtà il tributo supplementare obbligatorio del proletariato, già spennato sul lavoro, per far sopravvivere e possibilmente prosperare il capitale. Ciò che è interessante è che i socialdemocratici — i quali si distinguono dai comunisti marxisti per il rigetto della dittatura proletaria —, per far quadrare i conti devono dar mano ad una misura « dispotica » sì, ma **contro** i lavoratori.

E' inutile sottolineare come si tratti di misure che possono avere successo soltanto entro i limiti di una situazione tollerabile. Ma lo sviluppo delle contraddizioni economiche alla scala internazionale non segue i desideri dei rinnovatori socialdemocratici o, per cambiar paese, nazionalcomunisti. Anche in Svezia il futuro — come mostrano contrasti e problemi sociali fin d'ora — conoscerà un acutizzarsi delle contraddizioni di classe.

GERMANIA

Le lotte contro la chiusura delle fabbriche e i licenziamenti in massa

Corrispondenza dal « Proletarier » n. 19, luglio-agosto 1982

Non è un segreto per nessuno che gli anni 1981/82 hanno assistito nella Repubblica Federale Tedesca alla maggiore ondata di fallimenti del dopoguerra. L'ondata di chiusura di fabbriche tocca tutte le branche dell'economia. La conseguenza di questa tendenza, dal punto di vista sociale, non consiste solo nell'aumento del tasso di disoccupazione, ma anche in una serie di lotte di fabbrica di tutti i settori. Data l'esistenza di un esercito di circa 2 milioni di disoccupati, senza contare il numero certamente non trascurabile di disoccupati non dichiarati, la difesa dei posti di lavoro è stata la questione dominante in tutte queste lotte. La consolazione consistente nel versamento di un'indennità ai licenziati è in generale respinta, in quanto le speranze di trovare un nuovo lavoro sono minime e, per gli immigrati, praticamente nulle.

In alcune fabbriche gli operai, sotto la minaccia di perdere il lavoro e di dover affrontare un periodo di disoccupazione di cui non si vede sbocco, hanno fatto scioperi di avvertimento accompagnati da manifestazioni. Le occupazioni delle fabbriche VDM, Rockwell Golde (entrambe a Francoforte) e Videocolor (Ulm) sono stati incontestabilmente fra gli avvenimenti più significativi di questa reazione di difesa delle condizioni di esistenza. Alla VDM, l'autunno scorso, gli operai avevano bloccato per un'intera settimana i cancelli della fabbrica per difendere i 1700 posti di lavoro. Il pretesto per l'occupazione fu un « piano sociale » che gli operai respingevano. Il risultato della lotta fu un « piano sociale » più accettabile.

Nel gennaio 1982, i 1700 operai della Videocolor sono scesi ancora in sciopero per 3 settimane; non sono riusciti a ottenere il salvataggio di tutti i posti di lavoro ma il piano sociale è stato ritoccato.

Nell'aprile, le macchine si sono fermate per 5 giorni alla Rockwell Golde. Lo sciopero aveva lo scopo di impedire 115 licenziamenti che sono stati poi ritirati dalla direzione.

(N.B.: il « piano sociale » è un piano di indennizzazione dei licenziati in funzione dell'anzianità di lavoro, della loro situazione familiare ecc.).

Ma, a parte i risultati immediati (miglioramento del piano sociale o conservazione del posto di lavoro), queste lotte hanno portato un'esperienza e la coscienza di essere una forza. « *Era la prima volta che gli operai facevano esperienza della loro forza* » ha dichiarato un operaio della VDM durante una discussione (« Frankfurter Metallbote », giornale di una corrente di opposizione nel sindacato metallurgico, dicembre '81). Che la sensazione della propria forza potesse nascere in queste condizioni, si spiega solo con il fatto che gli operai hanno preso direttamente nelle proprie mani le questioni che li riguardano. Vi sono stati, d'altronde, costretti dall'atteggiamento del sindacato.

« *Nel corso della nostra azione abbiamo messo con le spalle al muro il "Betriebsrat"* [consiglio di azienda] *e i "Vertrauensleute"* [gli « uomini di fiducia », i delegati sindacali]. *Abbiamo detto loro che noi abbiamo fiducia in loro, che sono i nostri rappresentanti eletti, ma adesso abbiamo preso l'iniziativa e ci aspettiamo da loro che partecipino ponendosi in prima fila. Per questo non abbiamo creato comitati di lotta né altri organismi particolari. Certamente esiste un nucleo di persone che sono sempre in contatto fra loro. Non abbiamo affidato tutta la nostra azione nelle mani dei delegati; al contrario siamo noi, che abbiamo messo tutto in movimento, a portarlo anche avanti* » (« Frankfurter Metallbote »). Nell'intervista viene anche detto che sarebbe stato meglio formare un comitato di lotta, fra l'altro per gestire meglio le trattative. « *In queste condizioni dovevamo rimetterci alla commissione designata per le trattative, e questa era in mano a esperti della direzione sindacale* » (idem). E ancora: « *E' perché ci siamo fidati delle assicurazioni del sindacato metallurgico* [l'IGM], *che sosteneva che avrebbe portato avanti qualche iniziativa, che abbiamo lasciato riaprire i cancelli della fabbrica. E' perché ci siamo fidati dell'IGM che abbiamo perso il nostro lavoro* » (idem).

E' dunque un dato di fatto che nelle lotte immediate gli operai si vedono costretti a prendere in mano i compiti organizzativi per potersi difendere. Quelli della Rockwell Golde sembrano aver fatto con il sindacato le stesse esperienze: « *Arrivano dei segretari dell'IGM per dirci che ci capiscono e che vogliono sostenere la nostra causa. Ma ufficialmente non hanno mai nessuna reazione* » (intervista a un operaio turco comparsa su « Turker Information »).

Ci sembra che una delle lezioni più importanti sia che non bisogna mai lasciare al sindacato i compiti di organizzazione. I nuclei che si costituiscono realizzano, come è avvenuto alla Rockwell Golde, alla VDM e alla Videocolor, un lavoro che va al di là della lotta immediata. A parte il prezioso sostegno e il lavoro di solidarietà realizzato, che contribuisce a un reciproco rafforzamento, questi gruppi possono allacciare contatti al di là delle loro fabbriche e delle loro regioni e scambiare le loro esperienze (a Stoccarda si è tenuto un incontro di occupanti di fabbrica con la partecipazione di operai della VDM, della Videocolor e della Rockwell Golde). E' così che le lotte divengono una base di appoggio per tutti gli operai. *L'occupazione della Rockwell Golde è avvenuta con l'appoggio diretto degli operai della VDM!*

Un altro importante risultato è la lotta, *nella pratica*, contro la divisione fra tedeschi e immigrati. Gli operai della Rockwell Golde e della VDM riferiscono del sostanziale contributo degli immigrati alla lotta, quando non si è trattato addirittura, come nel caso della Rockwell Golde, dell'assunzione da parte loro della direzione della lotta. Alla Rockwell Golde la divisione appariva particolarmente forte. « *Certamente alcuni tedeschi partecipano, ma, per la maggior parte, questo confronto è condotto da noi turchi, da spagnoli, greci e italiani. Noi pensiamo che i tedeschi vogliano, in un primo momento, stare a vedere. Credono che, se gli immigrati vengono licenziati, essi conserveranno forse il loro posto. I tedeschi si nascondono dietro di noi, ma se noi otterremo un successo ci seguiranno* » (idem). In una intervista si mostra che l'occupazione della fabbrica è stata sostenuta passivamente dai tedeschi.

La lotta comune per la difesa del loro lavoro, condotta per *tutti* gli operai, elimina la concorrenza fra gli operai in generale, e dunque fra immigrati e tedeschi. L'azione comune crea il terreno per superare la concorrenza fra operai.

L'esperienza della propria forza; il superamento della concorrenza fra operai; la necessità di un'organizzazione indipendente, al di fuori del controllo dei funzionari sindacali; il sostegno attivo degli operai al di là dei limiti della loro fabbrica: questi sono gli aspetti positivi, che indicano la strada da seguire per il futuro, dimostrati da queste lotte. Ci sembra si debba sottolineare ciò, in quanto la lotta contro la chiusura delle fabbriche deve affrontare difficoltà particolari. La ricerca di una soluzione a un bisogno pressante, in condizioni in cui i rapporti di forza sono ancora sfavorevoli su scala generale, porta facilmente a sviare e a soffocare la lotta con i collaudati rimedi della « Sozialpartnerschaft », sia che si tratti di appelli allo Stato perché sostenga finanziariamente, o con garanzie, l'impresa, sia che si rivendichi che il personale debba prendere la fabbrica nelle sue mani. L'appoggio dello Stato è sempre legato a condizioni che rendano la fabbrica nuovamente produttiva e che dunque significano ammodernamento e licenziamenti. Che il personale prenda in mano la fabbrica significa, nel contesto dei rapporti capitalistici, una sola cosa: che il personale si selezioni e intensifichi il lavoro abbastanza da rendere la fabbrica concorrenziale.

Per questa ragione, l'essenziale è di non lasciare che soluzioni apparenti vanifichino l'esperienza di lotta e la forza acquisite, ma facciano di esse il punto di partenza per un'unione ancor più ampia degli operai, affinché possano meglio difendersi contro l'offensiva padronale. E vista la natura, mille volte manifestatasi, degli attuali apparati sindacali, una unione degli operai per la lotta è possibile solo assicurando l'indipendenza rispetto a questi apparati e alla politica che essi rappresentano.

LETTERA DALLA GRECIA

Il Pasok, o la via greca alla "politica dei redditi"

La prima parte di questa Lettera è apparsa nello scorso n. 16. Vi si trattava in particolare la politica economica del nuovo governo « socialista » del Pasok che, alla stregua di ogni governo di sinistra alla Miterrand, si ritrova a dover fare i conti con l'ammodernamento e l'adeguamento alle variabili condizioni di mercato buttando rapidamente a mare la « zavorra » delle promesse elettorali. In questa seconda parte si illustrano brevemente gli aspetti caratteristici della politica interna ed estera.

Prima delle elezioni:

« Non chiederemo come gli altri, i sacrifici della generazione d'oggi sull'altare della prospettiva futura » (Programma del governo).

Dopo le elezioni:

« Quali sacrifici si dovranno fare, all'immediato, per uscire dalla crisi...? » (Rapporto di Papandreou al C.C. del Pasok, Elefterotypia 27-3-82).

Niente di nuovo, allora, sotto il sole. Benché questa situazione non sia originale, in che cosa è cambiato il governo Pasok rispetto al governo di destra precedente?

La politica di quest'ultimo era di colpire per principio qualunque lotta rivendicativa dei lavoratori; quella del nuovo tenta di farsi arbitro nel confronto lavoro-capitale, ciò che non gli impedisce però di colpire i lavoratori in sciopero. Questo si vede già oggi nel caso degli scioperi dei trasporti pubblici, che sono stati *apertamente* condannati dal ministro dei trasporti.

L'atteggiamento dello Stato, intermediario fra i lavoratori ai quali concede qualche briciola, e i padroni sui quali si appoggia per modernizzare l'economia, offrendo loro il quadro in cui agire, dimostra che il famoso « Stato di Giustizia » in realtà dovrà abbassare ulteriormente il livello di vita della classe operaia.

La nuova legge che rimpiazzerà la legge 330 presenta alcuni punti positivi ma contiene sostanziali concessioni nelle relazioni sindacali al padronato, come per esempio: 1) la protezione di un numero superiore di membri del comitato direttivo dell'organizzazione sindacale, che però non vale nel caso in cui il lavoratore commetta colpe (rivelazione di segreti industriali o commerciali, insulti o provocazioni nei confronti del padrone), 2) il diritto alla riassunzione dei licenziati per motivi sindacali, frapponendo però... mille barriere.

Parallelamente l'intervento dello Stato nelle organizzazioni dei lavoratori è presente in tutti gli articoli importanti, come l'obbligo della presenza di un giudice alle elezioni, lo sciopero politico generale per la difesa delle istituzioni democratiche (che più tardi è stato ritirato), il preavviso per lo sciopero e l'obbligo di predisporre personale di sorveglianza in caso di sciopero.

Una cosa è certa: l'ondata di licenziamenti, il dispotismo nei luoghi di lavoro, la violazione dei più elementari diritti dei lavoratori non si fermeranno con le nuove misure e le nuove leggi.

Quanto al soffio « socialista », che passerebbe attraverso la cogestione delle imprese « socializzate », la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al Consiglio di amministrazione, l'autogestione ecc., esso ha il solo scopo di spingere i lavoratori a partecipare al sostegno del capitalismo nazionale in periodo di crisi e ad accettare senza proteste qualsiasi cosa.

Questa è la nuova filosofia introdotta dal Pasok. Ecco ora, più concretamente, la prova fornita in questi ultimi mesi di governo: le poche briciole concesse alla classe operaia, aumenti salariali o « garanzie » istituzionali, vengono vanificate dalla contropartita chiesta per la modernizzazione capitalista. Le dichiarazioni governative come quelle della CGTG, sono chiare:

1. « Esiste un drammatico calo della produttività, che potrà essere sanato solo con il contributo cosciente di tutte le classi produttive *e della classe operaia che potrà attendersi un sostanziale miglioramento economico solo nel quadro, a lungo termine, del suo contributo alla produttività* » (A. Papandreou, « Elefterotypia », 25-1-82).

« Credo che *non vi saranno abusi*, perché i sindacalisti decideranno gli scioperi con molta attenzione e responsabilità e alla fine questi [gli scioperi] *non si rifletteranno in una diminuzione della produttività* » (Chatzivassiliou, presidente della CGTG, dichiarazioni rilasciate a proposito della nuova legge anti-330 e degli scioperi di solidarietà).

2. « I limiti agli aumenti dei salari giornalieri minimi e dei salari mensili minimi... stanno a indicare che *i massimi possono aspettare ad essere aumentati*. L'eventuale superamento di questi limiti... *creerebbe seri ostacoli* alla lotta contro l'inflazione » (A. Papandreou, « Elefterotypia » 4-1-82).

« Occorre un sindacalismo indipendente e classista (...). Ma occorre che in nessun momento, dimentichi le conquiste politiche e istituzionali che, *a lungo termine, hanno un'importanza ben più grande* di un piccolo aumento, oggi, sul salario giornaliero » (A. Papandreou, « *Elefterotypia* » *1-2-82*).

Dunque, rivendicazioni che non superino i limiti imposti; cambiamenti istituzionali ma non soldi, perché dare una mano alla borghesia è... un po' più importante di « un piccolo aumento del salario giornaliero ». Responsabilità e austerity!

La tattica del governo socialista è sostanzialmente *più pericolosa* di quella di un governo che difende apertamente gli interessi borghesi; essa non è tuttavia molto lontana da quella del periodo in cui il Pasok era all'opposizione e sosteneva, almeno, a parole, le lotte, in evidente funzione elettorale. Infatti la dinamica di molti scioperi si scontra con la difficile soddisfazione da parte dello Stato delle rivendicazioni per migliori condizioni di vita, anche se attraverso la partecipazione alla gestione dell'impresa.

Rafforzamento dei meccanismi di repressione

Che attitudine ha il governo socialista rispetto alla repressione?

Lo si è visto usare i MAT (corpi speciali) per stroncare le lotte dei carcerati di Korydallos, le occupazioni ecc., dando la misura di *quanto e come* colpirà il proletariato quando incomincerà a ribellarsi all'ordine dei padroni.

Il suo comportamento è dettato dalle seguenti ragioni:

1) La *contingenza internazionale* (crisi del capitalismo mondiale), che reca i segni premonitori della terza carneficina imperialista, in cui i proletari saranno chiamati a uccidersi fra loro per la vittoria di uno dei campi imperialisti, costringe tutti i governi a preparare ideologicamente e militarmente il proprio proletariato.

2) Il *ruolo energico* giocato da istituzioni come l'esercito, la polizia ecc., nei periodi precedenti, impedisce loro di accettare (anche come propaganda per ingannare le masse) una certa « democratizzazione ».

3) *La tendenza alla ripresa della lotta di classe a livello internazionale*, fa sì che il governo si prepari in tutti i campi nel caso che il proprio proletariato incominci a rompere i legami di solidarietà con l'« economia nazionale ».

E allora ci si spiega come mai Papandreou non perda occasione per abbellire l'immagine delle Forze Armate e dei Corpi di Sicurezza, come mai le prime misure del Pasok al governo hanno concesso forti aiuti per gli alloggi degli ufficiali e la settimana di 5 giorni ai Corpi di Sicurezza; come mai si avrà ben presto una Polizia comunale, come mai vi saranno entro i prossimi due anni 8.000 poliziotti in più, come mai tenga in piedi i MAT, i TEA, le prigioni-inferno (Corfù e altre).

Inutile chiedersi poi, quanto indipendente *sia la « Giustizia »* ora sotto il controllo del personale « socialista » deciso a far rispettare il « nuovo ordine ».

La politica estera

La politica estera del governo non è ovviamente slegata dalla situazione del paese e dai legami di dipendenza dall'estero.

Lo sviluppo ritardato della Grecia si spiega soprattutto con la sua dipendenza *determinante* dalle economie occidentali, che si manifesta negli stretti legami economici e tecnologici, nel consistente deficit della bilancia commerciale, nel peso delle rimesse degli emigrati e dei marinai, nel ruolo determinante dei monopoli multinazionali, nei prestiti richiesti dallo Stato all'estero ecc.

Alcuni dati:

— Il rapporto export-import è di 1 : 3.

— Fra i 10 clienti più importanti, i paesi della CEE assorbono il 61,8% delle esportazioni, gli USA il 13,5%. Il totale dei paesi dell'Ovest è 75,3%.

— Il debito estero nel 1981 è salito a 158,4 miliardi di dollari, e i prestiti a 1,5 miliardi di dollari (ossia il 36% del deficit del budget statale).

Non occorre di più per capire che il famoso antiamericanismo e antieuropeismo del Pasok quand'era all'opposizione erano solo propaganda preelettorale, come dimostra lo spettacolare voltafaccia dopo la vittoria elettorale. Così, quel poco di linguaggio combattivo usato ancora oggi serve solo a nascondere una tendenza che salta sempre più agli occhi: la fedeltà al dogma (che lo ha tanto avvicinato alla destra) « Apparteniamo all'Occidente », il che si è condensato in alcuni punti:

1. Il « memorandum » sulla CEE (22-3-82) che ufficializza l'abbandono delle vecchie posizioni che seguirono l'uscita dalla CEE e le « relazioni speciali », considerato « giusto » dal presidente della Banca europea di investimenti, Le Lords (14-4-82).

2. La dichiarazione di appoggio alla Spagna per la sua entrata nella NATO e nella CEE:

« Come atto di solidarietà (!), sosterremo *senza indugio* l'integrazione della Spagna nella Comunità », e « dato che la nuova democrazia spagnola considera la sua integrazione nell'Alleanza Atlantica un atto importante... noi non possiamo che *essere d'accordo* » (dichiarazione di Papandreou, 12-4-82).

Nessuno potrebbe sostenere che il Pasok ritiri la Grecia dalla NATO e dalla CEE, mentre spinge la Spagna a entrarvi!

3. Il prestito estero salirà quest'anno a 1,5 miliardi di dollari, quanto quello dello scorso anno. Lasciamo dunque che il Pasok parli di questa mitica indipendenza nazionale.

4. La firma, insieme agli altri 9 della CEE, della dichiarazione di *appoggio all'imperialismo britannico* durante la crisi delle Falkland-Malvine non richiede commenti.

5. « Il Governo greco si aspetta dal Consiglio dei ministri il riconoscimento della peculiarità dei problemi greci. Questo riguarda tanto le misure dirette che hanno un carattere urgente, quanto gli assi generali della politica economica che, attraverso il "programma quinquennale" di ristrutturazione dell'economia greca, esprimeranno le scelte fondamentali politico- economiche del governo greco » (Memorandum, 22-3-82).

Tre settimane più tardi è stato annunciato che, nel quadro del programma quinquennale 1983-87 la Grecia avrebbe ricevuto 400-500 milioni di dollari, il che dovrebbe porre le basi per il passaggio al... socialismo; e alla dichiarazione di appoggio di Le Lords è seguito il prestito della Banca Europea. Delle due l'una: o i banchieri europei sono diventati... socialisti, oppure il governo greco è capitalista. Scegliete voi!

6. Lo sforzo di attirare investimenti da parte dei paesi arabi, degli USA, Francia, Germania, avrà per risultato una *maggiore dipendenza* dall'estero.

E' dunque chiaro che la famosa « politica estera pluridimensionale » non farà che seguire i passi del precedente governo in economia. E non potrebbe essere altrimenti, soprattutto oggi in piena crisi capitalistica, poiché gli Stati minori e deboli sono obbligati non solo a rimanere nei blocchi cui appartengono, ma a chiedere una più efficace protezione col risultato di essere ancor più dipendenti. E' questo il vero senso della « lotta per l'indipendenza nazionale » e dell'« attaccamento del proletariato alla patria ».

* * *

L'analisi della marcia del Pasok al governo, solo dopo sei mesi al potere, mostra come esso si sia adattato rapidamente alla realtà greca.

Si è visto così il passaggio repentino dalla propaganda « anti-monopolista », « anti-imperialista », a una politica di prestiti e di incitamento all'investimento accompagnata da un moderato interventismo; e la concessione di briciole al proletariato rimangiate in gran parte dall'aumentato costo della vita, chiedendo in contropartita l'aumento della produttività, rivendicazioni « logiche », l'« unità nazionale per uscire dalla crisi ».

Parallelamente, si rafforzano le istituzioni e i corpi di repressione, e il mantenimento della Grecia nella Nato e nella Cee assicura meglio l'ordine borghese.

Per i comunisti tutto questo sviluppo è perfettamente normale! I tempi sono difficili per il capitalismo, e i rischi di una terza guerra imperialista si avvicinano sempre più, ma portando con sè anche lo spettro della ripresa della lotta di classe.

Le prime misure sociali: timidezza e compromesso

Considerando globalmente le decisioni del governo, si può facilmente vedere che la crisi economica mondiale non gli permette di prendere misure che gli avrebbero consentito di nascondere le prestazioni offerte alla borghesia. Così, non potendosi concedere questo lusso, il governo si è ridotto a rimettere in campo anche una serie di misure « antipopolari » che erano in vigore prima col governo di destra, come il sequestro delle targhe delle auto in caso di infrazione, misure inconsistenti contro l'inquinamento industriale, ecc. Altre misure, come l'istituzione del matrimonio civile equiparato a quello religioso, la depenalizzazione dell'adulterio ecc., interessanti anche il proletariato, non fanno che legalizzare una *realtà sociale*, che ha spinto la classe dominante e il suo rappresentante politico attuale, il Pasok, ad abbandonare una serie di istituzioni arretrate ormai inservibili, ma che fornivano la possibilità di presentarne l'abolizione come una grande conquista... socialista.

Ma perché queste concessioni siano effettive conquiste, occorre *rivendicarle con la lotta*, e con la lotta mantenerle affinché sia difficile in futuro allo Stato di rimangiarsele. Va detto che in genere una serie di misure adottate colpiscono in particolare i piccoli industriali e gli artigiani; infatti, con l'abolizione di una certa istituzione, per esempio l'uniforme per gli scolari, queste imprese devono chiudere o riconvertirsi. Lo stesso è accaduto a tutte le aziende che si occupano di matrimoni religiosi: hanno incominciato a strillare che se si fosse istituito il matrimonio civile, migliaia di persone non avrebbero più avuto di che mangiare...

In ogni caso, la politica timida e di compromesso del Pasok a proposito delle misure sociali (*alcune delle quali sono più avanzate delle concezioni politico-ideologiche delle masse*), evitando qualunque misura che potesse intaccare le concezioni della religione, della famiglia, del matrimonio ecc., mostra che il terreno su cui si è appoggiato per « salire » al potere, non aveva alcun « soffio rivoluzionario ».

VITA DURA PER I BONZI

Generalmente la maggior dose di fischi, fra i capi dei sindacati, se la prende Benvenuto, costretto a parlar chiaro contro la scala mobile per ragioni di partito. Ma anche Lama non ha la vita facile.

Tipico della situazione è il problema di far digerire la linea sindacale alla stessa « base comunista », come è avvenuto al festival nazionale dell'Unità a Tirrenia. Ed è logico: il martellamento ideologico non riesce a rendere scontato a dei salariati — sopratutto alla massa — un discorso basato sulla necessità di fare in modo che l'inflazione « non determini ulteriori avvicinamenti salariali a scapito della professionalità », come ha detto Lama. Le risposte della platea sono state le più diverse, influenzate come sono dalle tendenze politiche dominanti, ma le più ovvie sono state: « Come puoi pensare che l'appiattimento dei salari sia determinato dalla contingenza e non dall'inflazione? Le differenze del punto di scala mobile fra i vari gradi sono minime: stiamo facendo questa discussione per poche decine o centinaia di lire? ». Evidentemente non si tratta di poche centinaia di lire, ma di una politica sindacale che vuol favorire la differenziazione fra i lavoratori.

Né i lavoratori riescono a vedere quali grandi vantaggi « per la migliore gestione delle entrate familiari » possa costituire la riduzione delle mensilità a tredici e non più di tredici. Gli stessi lavoratori che seguono il PCI non mostrano grande entusiasmo quando il sindacalista spiega che i problemi principali sono gli investimenti e le scelte di politica economica. Essi sono certamente più sensibili al tema dell'occupazione e dei contratti. Su questi ultimi un operaio pare abbia detto: anche questa volta li dovremo accettare così come sono, ossia come li avrete contrattati voi. Lama ha dato un'assicurazione: i lavoratori voteranno con scrutinio segreto per stabilire quali proposte delle tre confederazioni dovranno essere avanzate in materia di riforma di salario.

Ma che cosa faranno i lavoratori contrari alle varie ipotesi di modifica della scala mobile che, in un modo o nell'altro, passeranno? Lama non ce lo dice.

Anche di fronte al settore operaio politicamente più vicino a lui, il capo della CGIL non ha potuto fare a meno di misurare la diffidenza di cui gode il sindacato presso la classe operaia.

DA PAGINA TRE

Evoluzione politica della sinistra iraniana

Caratteristici dei combattenti iraniani sono inoltre lo sforzo di sottoporre a critica lo stalinismo e il maoismo e la volontà di contribuire alla ricostruzione del movimento comunista mondiale e di impadronirsi della teoria marxista. In tutti si avverte il bisogno di un programma che rompa radicalmente con l'ordine sociale esistente e meriti perciò di chiamarsi rivoluzionario. Lo scioglimento dell'esercito e di tutte le formazioni armate borghesi, il diritto all'autodeterminazione e, se necessario, alla separazione delle minoranze nazionali, figurano per esempio fra le rivendicazioni contenute nel programma minimo della Lega dei Combattenti comunisti e di Komala.

Certo, il tratto distintivo dei militanti iraniani che aspirano ad una rottura radicale con l'ordine esistente è che, nella loro prospettiva, essi non vanno oltre il quadro di una rivoluzione democratica tendente all'instaurazione di una « repubblica democratica rivoluzionaria ». Ciò significa in realtà eludere la questione dello Stato e della *classe* che sola potrà distruggerlo, che sola potrà rompere effettivamente con la tradizione dell'oppressione delle minoranze nazionali e realizzare non a parole ma nei fatti l'emancipazione della donna. E un programma rivoluzionario che non dia una netta risposta a queste esigenze non può assolvere il compito suo proprio di dare precise direttive di azione.

Oggi, solo la classe operaia che trascina con sé le masse contadine e plebee è in grado di spingere avanti la storia. La prospettiva non risiede nella lotta democratica di più classi contro uno Stato pre-borghese, come nel caso della Russia all'inizio del secolo, ma nella lotta proletaria contro lo Stato borghese. Il fatto che la « rivoluzione bianca », questo esempio iraniano di rivoluzione borghese dall'alto, non abbia condotto all'introduzione dei diritti democratici, non autorizza a concludere che il proletariato debba combattere per l'instaurazione della democrazia, giacchè nella visione marxista il criterio decisivo non è l'introduzione della democrazia formale, ma il rivoluzionamento dei rapporti sociali produttivi.

Le rivoluzioni anticoloniali del XX secolo hanno tutte prodotto degli Stati borghesi senza assicurare alle masse che avevano combattuto l'imperialismo i diritti democratici. E' chiaro che, di fronte a questa situazione generale, non si tratta di ripetere la rivoluzione borghese. Il proletariato e le masse proletarizzate nell'Iran non soffrono solo della mancanza di diritti politici, ma *anche e soprattutto* dello sfruttamento capitalistico. I loro bisogni *sociali* possono essere soddisfatti solo attaccando i rapporti di proprietà capitalistici. E questo compito non può essere realizzato da nessun governo borghese, da nessuna repubblica, nemmeno la più democratica, perché essi sono indissolubilmente legati ai rapporti di proprietà e di produzione del capitale.

Anche in Iran l'alternativa è dunque: dittatura della borghesia o dittatura del proletariato. Ma è un'alternativa che non si pone immediatamente e deve essere preceduta da tutta una serie di lotte attraverso le quali le masse si prepareranno alla conquista del potere per la realizzazione *dei loro propri interessi*, non per una riedizione dell'ormai *superato* programma democratico.

Si tratta perciò di collegare le rivendicazioni immediate, politiche e salariali, alla prospettiva a lungo termine del rovesciamento del regime capitalistico, e farne un trampolino per la conquista del potere. Il problema non è, insomma, di democratizzare il regime attuale o di inseguire il fantasma di un regime né borghese né proletario, ma di distruggere il regime borghese esistente. E' perciò che oggi, in Iran, da un punto di vista rivoluzionario, un'alleanza con i rappresentanti politici della piccola borghesia è impossibile, perché la piccola borghesia aspira non a distruggere ma a riformare a modo suo lo stato borghese e ad incanalare in questo programma di riforma tutte le energie delle masse in rivolta.

La grande difficoltà dei rivoluzionari iraniani risiede nel fatto di combattere a cavallo fra due epoche: da un lato, l'epoca delle lotte di liberazione nazionale del secondo dopoguerra, in cui il proletariato era sommerso nel fronte unico di tutte le classi contro l'imperialismo e che ha improntato di sé tutta una generazione di rivoluzionari, costringendoli a non conoscere se non un marxismo adulterato; dall'altro l'epoca che ha oggi inizio della liberazione sociale ed internazionale del proletariato nei paesi di giovane capitalismo come in quelli di capitalismo senescente.

Il processo politico di differenziazione, cominciato sia in Iran che nell'emigrazione iraniana, crea le premesse affinchè gruppi di combattenti rivoluzionari si impadroniscano della teoria rivoluzionaria marxista e possano quindi dare una risposta positiva, a livello internazionale, al problema del partito della rivoluzione proletaria. Tale sviluppo all'interno della sinistra iraniana rappresenta senza dubbio un passo avanti nella preparazione delle esplosioni sociali di domani; le discussioni in corso per un bilancio delle lotte recenti anticipano senza dubbio le lotte di un avvenire ormai non più così remoto. Sarebbe tuttavia un errore aspettarsi dalle lotte stesse l'elaborazione del programma rivoluzionario, ovvero considerare il programma rivoluzionario come il semplice riflesso del livello più o meno alto raggiunto dalla lotta di classe. Questa visione è appunto quella che prevale in modo più o meno chiaro in tutti i gruppi. Per esempio, nel programma dell'Unione dei Combattenti Comunisti si può leggere: « *Un programma più approfondito non potrà essere che il riflesso e il risultato di un più alto livello di lotta del proletariato su diversi piani* ». Ora, dir questo significa, certo, *registrare* il processo svoltosi finora, durante il quale lo sviluppo stesso della lotta ha costretto i gruppi iraniani di avanguardia a verificare la giustezza o meno delle loro posizioni e a modificarle in conseguenza. Ma limitarsi a ciò equivarrebbe a condannarsi a rinunciare ad ogni previsione della lotta di classe e a seguire passivamente gli sviluppi, quali che siano, delle lotte sostenute.

Ogni processo politico diretto verso la formazione del partito rivoluzionario conduce in questo senso a un *salto qualitativo*, consistente nel fatto che i rivoluzionari si organizzano sulla base di un programma, ovvero di una dottrina e di una strategia, *precostituiti*, la cui giustezza è stata dimostrata dalle esperienze *internazionali* della lotta di classe. Quanto dice Lenin sulla costituzione del partito bolscevico descrive con estrema lucidità tale processo:

« *Il bolscevismo è sorto nel 1903 sul fondamento solidissimo della teoria marxista. E la giustezza di questa teoria rivoluzionaria — e soltanto di questa — era stata dimostrata non soltanto dall'esperienza mondiale di tutto il secolo XIX, ma anche e soprattutto dalle esperienze delle esitazioni e dei brancolamenti, degli errori e delle delusioni del pensiero rivoluzionario in Russia. Per circa mezzo secolo, approssimativamente dagli anni '40 agli anni '90 del secolo scorso, il pensiero d'avanguardia ha cercato avidamente in Russia, sotto il giogo dello zarismo quanto mai selvaggio e reazionario, una giusta teoria rivoluzionaria e ha seguito con zelo e diligenza sorprendenti ogni "ultima parola" detta in questo campo dall'Europa e dall'America. La Russia è pervenuta in realtà al marxismo, come all'unica teoria rivoluzionaria giusta, attraverso il* travaglio *di una storia semisecolare di tormenti e sacrifici inauditi, di un eroismo rivoluzionario mai visto, di una energia incredibile e di ricerche instancabili, studi, tentativi pratici, delusioni, verifiche, confronti con l'esperienza dell'Europa*». (2)

E, in riferimento all'importanza della teoria rivoluzionaria, senza la quale non è possibile alcun movimento rivoluzionario, Lenin aveva già dimostrato nel *Che fare?*, che « *in un paese giovane un movimento appena nato può avere successo solo se applica l'esperienza degli altri paesi* », perché il movimento comunista è « per la sua stessa sostanza, internazionale » (3) applicando le parole di Lenin all'Iran di oggi, se ne deduce il compito primario di assimilare le esperienze della lotta internazionale di classe del 20° secolo, di redigere un *bilancio* rivoluzionario di tali lotte, per rompere *radicalmente* con qualunque deformazione democratica o nazionale del marxismo (lo stalinismo, il maoismo, ma anche il trotzkismo) e di *attestarsi sulla salda base del comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.*

(Dal « Proletarier » n. 19/1982)

(2) *Lenin, L'estremismo*, in *Opere complete*, XXI, p. 15-16.

(3) *Che fare?*, in *Opere complete*, V, p. 340.

DA PAGINA UNO

Interessi imperialistici, lotte nazionali e lotta di classe in Palestina e nel Libano

guerra con l'Iran; dall'altra parte gli Stati Uniti non possono, almeno ora, intervenire nel Medio Oriente se non attraverso il braccio militare di Israele. Ecco quindi delinearsi il gran disegno di Begin e Sharon: distruggere l'OLP con un gran colpo militare, consegnare il potere politico nel Libano ai propri mercenari cristiani, suggerire a questi la richiesta di espulsione dei siriani, diventare l'esecutore militare di questa richiesta, concludere un trattato di pace con il Libano liberato dai palestinesi, sparpagliare questi ultimi nei paesi arabi il più lontano possibile dalle proprie frontiere, demoralizzare — attraverso questi fatti — i palestinesi ancora residenti in Cisgiordania e a Gaza, annettersi anche di diritto queste due regioni dando così realtà al sogno della « grande Israele ». Di qui l'invasione militare del Libano, il cui svolgimento militare sembrava in perfetto accordo con il piano. Senonché l'attuazione di questo piano non era negli interessi dei due alleati previsti come fondamentali, cioè gli Stati Uniti e la borghesia libanese, cristiani compresi.

Gli Stati Uniti, i cui interessi di grande potenza impongono di vedere la questione da un punto di vista globale e non da quello ristretto di quel piccolo paese che è, nonostante la sua arroganza, Israele, non possono non essere preoccupati da ciò che avverrebbe quando una massa di proletari palestinesi esasperati, ma d'altra parte anche radicalizzati politicamente ed addestrati all'uso delle armi, sottratti all'influenza moderatrice di un'OLP distrutta, potrebbero fare all'interno di un mondo arabo carico di contraddizioni sociali e sull'orlo di una esplosione sociale poderosa, un mondo con cui d'altra parte gli Usa intendono, come già con l'Egitto, stringere legami meno fragili e casuali degli odierni e così allargare le basi, finora troppo vincolate alla *sola* Israele, della « pax americana » nel Medio Oriente.

Molto meglio confinare le masse palestinesi in un ghetto, in un campo di concentramento, sotto la duplice sorveglianza della sua borghesia, alla quale è necessario concedere il prestigio di un conseguito brandello di indipendenza nazionale, e dell'esercito israeliano a stretta portata di mano, temibile per la sua sperimentata ferocia. Ecco perciò i disegni della mini-entità palestinese — ministato o mini-quelchesivoglia, insomma di una regione che dovrebbe essere proprio la Cisgiordania e Gaza e rappresentare la soluzione americana del problema nazionale palestinese.

In questo quadro l'OLP, ancora troppo radicale per gli americani, dovrebbe essere controbilanciata da elementi palestinesi ancora più moderati come ad es. i collaborazionisti allevati da Sharon in Cisgiordania attraverso le leghe dei villaggi; perciò gli Stati Uniti sono disposti a riconoscere l'OLP solo come uno dei partiti della futura mini-entità palestinese.

D'altro canto Israele, in questa visione, perderebbe molta della sua attuale importanza, perché da un lato dovrebbe spartire con l'Arabia Saudita e l'Egitto il ruolo di rappresentante locale degli Stati Uniti e dall'altro sarebbe condannato a un futuro di continue guerre dovendo tener buoni i palestinesi della mini-entità, la cui mancanza di sufficienti basi economiche non potrebbe non provocare gravi crisi sociali. Ecco perché Israele non può accettare il piano americano, mentre l'America non può non sabotare il raggiungimento degli obiettivi israeliani. Questo scontro non può però manifestarsi apertamente dal momento che i due banditi, divisi negli interessi, sono legati dal rapporto di necessità che vede l'America unica sorgente della forza militare israeliana e Israele unico braccio militare sicuro di cui l'America può disporre localmente.

Veniamo ora alla borghesia libanese. Finché doveva schiacciare i suoi proletari, essa ha accettato l'aiuto militare di chiunque volesse darlo ed in particolare di Israele. Perciò la Falange — principale partito borghese locale — ha accettato soldi e armi da Israele e il suo capo Gemayel è potuto apparire l'uomo di Begin a Beirut.

Ma proprio la vittoria militare israeliana, allontanando il pericolo proletario, ha consentito alla borghesia libanese di porre in primo piano il suo interesse specifico di borghesia nazionale legata al ruolo del Libano come « Svizzera del Medio Oriente », cioè come mediatore, banchiere, mezzano tra Occidente e mondo arabo. Questo ruolo richiede necessariamente buoni rapporti con il mondo arabo ed è incompatibile con l'associazione con l'Israele di oggi — castigamatti militare degli arabi — ed anche con l'ipotetica Israele pacifica di domani, che sarebbe concorrente nello stesso ruolo.

Perciò il boia di ieri Bechir Gemayel, insediato al potere grazie a Israele, ha subito deluso i suoi protettori rifiutando di firmare la pace con Israele prima del ritiro dell'esercito israeliano e rifiutando di rompere con i palestinesi. Certo la sua posizione era difficile dato il suo passato; era ricattabile da Israele che poteva metterlo in difficoltà con le sue rivelazioni, aveva troppi nemici avendo versato troppo sangue non solo di proletari, ma, ahilui, anche di borghesi. Non c'era che una soluzione, doveva morire; è morto. Forse si sono mossi i suoi stessi compagni di partito, più probabilmente hanno consentito che fosse raggiunto dalla vendetta di altri. Con la sua morte la borghesia libanese, ha potuto darsi un rappresentante più aderente alla sua linea attuale e meno compromesso con il passato: il fratello del morto.

Di fronte all'evidente fallimento strategico del loro piano — nonostante, anzi proprio per i suoi successi di esecuzione — i dirigenti israeliani reagiscono alzando il tiro, gonfiando i muscoli, cercando di terrorizzare e dividere gli altri. Sono troppo piccoli per le altre borghesie e allora si scagliano con ferocia nazista su chi è restato indifeso, sulle masse miserabili dei campi palestinesi di Beirut. Vogliono mostrare di essere l'unico argine « antiterrorista », cioè antiproletario, restato dopo quello che essi dipingono come il calabraghe dei Reagan e dei Gemayel davanti ai « terroristi » dell'OLP.

Vogliono suscitare a loro favore il riflesso classista del borghese libanese, ma anche europeo e americano contro i loro governi. Vogliono tentare di mettere un cuneo tra americani e arabi facendo fallire il progetto di « pax americana ». La loro lotta è però impari. Ecco perché le borghesie mondiali, attraverso i loro giornali e le loro tv, lanciano oggi il grido di sdegno che non lanciarono per Tall-el-Zaâtar. Oggi con quel grido ostacolano il tentativo del bandito israeliano di danneggiare gli interessi dei banditi americani ed europei, impediti d'altra parte dalle loro contraddizioni interne di agire efficacemente.

La borghesia mondiale non può, nè unita nè divisa, pacificare il Medio Oriente e risolvere la questione palestinese. Neanche la creazione — oggi del tutto ipotetica — della mini-entità in Cisgiordania e a Gaza porterebbe la pace come, dal suo punto di vista, giustamente sostiene il brigante israeliano. Priva di basi economiche sufficienti, non sarebbe che un campo profughi un po' più grande, serbatoio di mano d'opera a disposizione di Israele che, non avendo la capacità economica di impiegarla tutta, sarebbe coinvolto in prima persona negli inevitabili scoppi sociali. In questo quadro si capisce meglio la posizione « furbesca » degli europei — soprattutto Francia e Italia — che in superficie appoggiano la posizione americana, di cui condividono le motivazioni fondamentali. Privi però di obblighi verso Israele, essi possono sviluppare una posizione più filo-araba e questo consente loro di minare a lungo termine l'influenza americana nella regione.

In particolare essi valorizzano l'OLP, che invece gli USA vogliono relegare al ruolo di un partito fra tanti. Un'OLP solidamente alla testa dei palestinesi potrebbe ancora incanalare nell'ambito di lotte puramente nazionali le esplosioni sociali inevitabili nella mini-entità da costruire, che diventerebbero il successivo round della lunga guerra con Israele. Di più, l'OLP potrebbe essere il punto di riferimento di tutto il mondo arabo borghese, quando i regimi saudita o egiziano fossero stati scossi o rovesciati dall'instabilità sociale su cui galleggiano.

Insomma, la borghesia europea, pur restando cautamente al fianco dell'America non rinuncia in prospettiva a giocare la sua carta indipendente, a giocare la carta della borghesia palestinese, dell'OLP, nella prospettiva della frana dei pilastri dell'egemonia USA, i regimi di Riad e del Cairo (il quale ultimo però comincia a cercar di diversificare i suoi legami).

Un'epoca di sconvolgimenti ancora più gravi che nel passato si apre perciò per i proletari arabi, palestinesi e libanesi, ma anche egiziani, sauditi e così via. Il Settembre Nero del 1970 creò la possibilità del contatto tra militanti palestinesi e proletari libanesi; l'estate nera del 1982 estende questa possibilità a tutti i proletari arabi, dalla Tunisia allo Yemen, dovunque la diaspora imposta dall'iniziativa israeliana ha portato i combattenti di Beirut. E' inevitabile che questo incontro acceleri esplosioni ormai più che mature. Queste esplosioni non possono non avere inizialmente un contenuto prevalentemente nazionale, dato che la rivendicazione nazionale è sentita come un bisogno oggettivo, come un mezzo per alleviare la terribile situazione presente.

I comunisti possono diventare un centro di riferimento alternativo all'OLP (e alle altre organizzazioni progressiste) a due condizioni: se sapranno presentarsi come partito indipendente da tutti i partiti borghesi e simultaneamente mostrare che la rivendicazione nazionale, la rivendicazione di una casa dove andare finalmente ad abitare senza dover continuamente riprendere la fuga, è strettamente legata, *nelle specifiche condizioni del Medio Oriente di oggi*, alla esigenza di classe, alla esigenza di combattere lo sfruttamento, particolarmente feroce oggi e lì, favorito proprio dalla condizione di profugo senza patria di tanti proletari.

Proprio questo intreccio favorisce oggettivamente la trasformazione della lotta nazionale in lotta sociale — cosa di cui la recente storia libanese ha mostrato la possibilità. Perciò i comunisti devono essere oggi accanto ai proletari che impugnano il fucile per motivi ancora prevalentemente nazionali, per mostrar loro che le esigenze oggettive di questa stessa lotta impongono di puntarlo contro la rete di legami che avvolge la loro borghesia con tutte le altre. Ma allora lo scontro sarà già sociale.

Un esempio di « paix à la française »

In relazione alla visita del presidente egiziano a Parigi, ecco che cosa ha scritto « Le Monde » (del 12-13 settembre):

« Non essendo contraddittori gli interessi delle due potenze, nella congiuntura attuale, Parigi e Il Cairo devono unire i loro sforzi per evitare di essere lasciati alla corda, sotto il doppio effetto della "pax americana" in marcia e della gelosa diplomazia saudita, nel momento in cui sembra prender forma un atto capitale della questione d'Oriente del ventesimo secolo.

« Ciascuna delle due capitali dovrà seriamente spalleggiare l'altra per far fronte alla sfida loro lanciata da due paesi ricchi ed influenti, Stati Uniti ed Arabia Saudita, in una regione del mondo in cui, pur tuttavia, né l'uno né l'altro hanno una presenza geografica ». E via a spiegare le possibilità di attuazione del progetto franco-egiziano presentato all'ONU, ciò che significa contrastare i progetti di Reagan e quello saudita.

Ecco come i briganti imperialisti, associati alle borghesie locali, pongono i problemi della « pace » nelle singole zone « geograficamente » di loro competenza. Dietro la guerra (e la pace momentanea) che infuria nelle diverse parti del mondo stanno le contese fra i vari propositori di progetti di pacificazione, attraverso i quali passa la lotta per la spartizione delle sfere d'influenza nel mondo.

Quanto più i contrasti d'interesse si precisano, tanto più sono chiari gli obiettivi degli imperialisti e la lotta che si va profilando fra di loro.

Cronaca dall'America

(continua da pagina 1)

Leggendo queste notizie si può osservare come il capitalismo senile si avvicina sempre più alle condizioni di esistenza, ed anzi si avvia a superarne gli orrori — della sua fase iniziale — a dispetto del carattere sempre più « sociale » delle sue strutture. Viene in mente **La condizione della classe operaia in Inghilterra**, 1844.

La situazione di Detroit è ben simboleggiata dalla fila di mille persone che si accalcano per ricevere la « minestra sociale », istituita dai cappuccini nel 1929. Che altro potrebbe fare una madre di 20 anni con due figli, che prende 446 dollari al mese e ne spende 300 per la casa?, si chiede il giornalista. E che altro il giovane disoccupato, che ha lasciato la scuola prima della fine, come fa circa il 70 per cento dei giovani?

L'associazione « Focus Hope » distribuisce farina e zucchero a 45 mila madri, i cui figli soffrono di anemia secondo quanto dimostrano i certificati medici obbligatori per ottenere l'aiuto. Secondo l'organizzazione, ad averne diritto dovrebbero essere 130.000 madri.

La culla della branca più tipica del capitalismo moderno si trasforma in un ghetto di disoccupazione e malessere. I disoccupati sono soprattutto giovani e fra questi i neri sono la maggioranza schiacciante: **« Il 70 per cento dei giovani neri fra 16 e 19 anni sono ufficialmente senza lavoro a Detroit, ma poichè la maggioranza non s'iscrive nelle liste dei disoccupati la cifra reale è di circa il 90 per cento. In questa situazione si trova solo un quarto dei giovani bianchi ».**

La questione della casa

Più la città è divenuta inabitabile e più si è capovolto il flusso abitativo: le famiglie « bene » hanno abbandonato il centro e si sono rifugiate in località periferiche, come Bloomfield Hill, dove il reddito per abitante è il più alto d'America: **« I quadri dell'automobile vivono ancora molto bene e 500 mila abitanti hanno così lasciato il centro da dieci anni a questa parte ».** Ecco come la crisi colpisce differenziatamente. E' interessante anche l'osservazione che fra questi « rifugiati » vi sono famiglie di **« quella borghesia nera che ha prosperato dopo le rivolte del 1967 e che investe sui quartieri residenziali del centro abbandonati dai bianchi ».**

Nel processo di sostituzione della popolazione in città vi è ovviamente qualcuno che ci guadagna: i proprietari neri degli appartamenti. Unico vantaggio è che il prezzo delle case in città è nettamente diminuito (si dà l'esempio di un appartamento individuale nei quartieri più poveri al prezzo di 6.000 dollari, ossia 8,5 milioni di lire circa). Ma, divenendo il centro la città dei poveri, decadono tutti i servizi. Un tipico esempio è la situazione scolastica: 20 scuole sono state chiuse, il personale è scarso, a causa dei tagli dell'Amministrazione Reagan sulla spesa pubblica, alcune classi di transizione saranno soppresse. Nella civilissima America, a Detroit, capitale mondiale dell'automobile, la scuola dell'obbligo è caratterizzata da un assenteismo massiccio, e metà dei ragazzi di 12 anni sa a malapena leggere e scrivere.

« Detroit, città senza ghetto, è divenuta un immenso ghetto, un concentrato di miseria, come si vede a Trumbull Avenue, quartiere residenziale di 20 anni fa, dove oggi si allineano, nello spazio di 500 metri (...) un centro di reinserimento per detenuti, un altro per ragazze fuggite di casa, un ospizio e altre istituzioni sociali ». Non ci si azzarda ad uscire a piedi per paura di finire male.

Con la crisi però ci si ammazza meno

Detroit è stata tradizionalmente la città del crimine, con 2 omicidi al giorno. Sorprende che ora la criminalità sia in discesa. Dal 1977 al 1980 i delitti sono diminuiti del 30 per cento e ancora nel 1981 gli assassinii sono scesi dell'8,6 per cento (502) e gli stupri del 6,4 per cento (1229). Ciò che invece ha continuato a salire è il « delitto economico»: i furti con scasso sono stati 46.224 e i furti d'auto 27.521 nella sola cinta urbana di Detroit (1,2 milioni di abitanti).

Vi sono alcune spiegazioni. Il fatto è che la gestione della città è passata ad un sindaco nero, Coleman Young, eletto nel 1973, al chiaro scopo di attenuare la radice sociale e razziale di buona parte dei delitti, che non fanno che esprimere sul piano individuale l'insoddisfazione e il malessere prodotti dalla stratificazione classista della società e dalle discriminazioni di ogni tipo. Ma nel contempo il fenomeno mostra con chiarezza che la politica borghese può solo cercare di attenuare provvisoriamente certe contraddizioni.

Il risultato è, per ora, che la morsa poliziesca si è accentuata. **« Diventate occhi ed orecchie della polizia »**, dicono gli slogan. La polizia fa appello alla popolazione; un programma di « sorveglianza dei quartieri » ha addestrato oltre un terzo degli abitanti per l'identificazione dei fuorilegge, l'autodifesa e la sorveglianza dei caseggiati. Ogni cittadino si sente poliziotto.

Si potrebbe osservare agevolmente come si ottenga così un'integrazione della popolazione in generale negli interessi di sopravvivenza borghese sfruttando condizioni reali. Ma anche questo fatto non avviene senza contraddizioni. La più evidente è che si riaffaccia la pena di morte come misura da reintrodurre (proposta in una petizione firmata da 300.000 persone) nello stato americano che l'abolì per primo.

L'impero dell'auto — che è ben lungi dal crollare — mostra in modo esemplare che cosa un accentuarsi delle difficoltà economiche del capitalismo, non solo inevitabili ma continuamente evocate dalla stampa corrente, riserva al proletariato e alla massa della popolazione oppressa.

VITA DI PARTITO

Una riunione pubblica sull'imperialismo italiano

Nella riunione tenuta a Milano il 20 settembre si è trattato del ruolo imperialistico dell'Italia. Questo ruolo è negato sia dalla posizione socialdemocratica, la quale identifica l'imperialismo con l'annessione territoriale e coloniale, o con l'aperta imposizione politica ad altri paesi, sia con la posizione di falsa sinistra che dietro il fatto evidente che la borghesia italiana è subordinata (ma alleata) ad altre più potenti, evita in pratica ogni azione di denuncia contro di essa.

Si è ricordato come l'imperialismo non è un aspetto limitato ai *big* del mondo, ma una *fase*, che tutti i paesi capitalistici necessariamente attraversano, quando raggiungono un certo grado di sviluppo. Questo grado di sviluppo è stato raggiunto dall'Italia da almeno 80 anni. Esso è caratterizzato dal dominio del capitale monopolistico e dalla sua politica estera.

Una tale politica implica naturalmente che vi siano pochi Stati dominanti, implica che vi siano alleanze e accordi fra i diversi interessi monopolistici; ma implica anche che vi sia una *continua lotta* fra gli stessi Stati. Lo sviluppo di nuove condizioni di questa lotta fra simili pone all'ordine del giorno nuovi fronti, nuove alleanze e combinazioni, nuovi contrasti e guerre anche limitate.

Niente è più lontano dall'analisi marxista del concetto di un unico (o anche solo duplice) centro imperialistico internazionale il quale eliminerebbe per sempre interessi imperialistici *locali*. Lenin, citando il « liberal-sociale » Hobson, sottolinea due caratteristiche fondamentali del « moderno imperialismo »: 1) la concorrenza di *diversi* imperialismi; 2) il prevalere dell'uomo di finanza sull'uomo del commercio e dell'industria (ossia dell'esportazione di capitale sull'esportazione di merci).

Sotto questo punto di vista, pur essendo chiaro che la borghesia italiana senza l'ombrello di altre e più potenti borghesie non avrebbe forza, è indubbio che essa persegue interessi imperialistici propri che si esprimono sia nei suoi investimenti di capitale, sia in suoi interessi politici specifici nella concorrenza sul mercato internazionale, soprattutto in direzione di alcune aree. In particolare, gli ultimi avvenimenti nell'area mediterranea impongono al capitale italiano di sottolineare la sua presenza non solo in quanto rappresentante locale degli interessi americani, ma anche come potenza locale, pronta a difendere le sue sfere d'influenza, le sue posizioni conquistate all'ombra dell'imperialismo più potente. L'invio di forze armate, per ora solo simboliche (ma sempre meno), in alcuni punti dell'area è chiaramente connesso a questo ruolo.

I contrasti internazionali si manifestano sempre più come concorrenza fra i diversi imperialismi. Abbiamo avuto molti esempi di questo: la guerra delle Falkland, la questione del gasdotto siberiano, la guerra dell'acciaio, la contesa intorno agli alti interessi del dollaro (che rastrellano i capitali europei). Su tutte queste questioni anche l'Italia ha suoi interessi borghesi e imperialistici che coincidono con quelli di altri paesi in situazione analoga. Gli imperialisti non regolano i loro problemi solo inviando truppe o armando reparti che stanno al loro servizio nei diversi paesi, ma anche formulando varie proposte « di pace » ai diversi conflitti, nelle quali si esprimono i diversi interessi. E' sintomatico che si abbia la « pax americana », la « pax araba » e la « pax franco-egiziana » in Medio Oriente. L'Italia non è certamente estranea e disinteressata alle diverse soluzioni borghesi e imperialistiche. E dietro questi interessi si formano nuove tendenze politiche, come quella che comincia a predicare una liberazione della povera Italia dalle grinfie dell'« unico » imperialismo, gli USA.

L'azione dei comunisti rivoluzionari non può quindi fare a meno di occuparsi anche di questo aspetto della politica del proprio Stato nazionale: solo su una chiara presa di posizione contro gli interessi imperialistici del proprio paese, il proletariato può basare il proprio internazionalismo.

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampa: Timec, Albairate (MI).

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: sottoscrizione Tonino 50.000, Macero 18.000, strill. alla manif. sul Libano 11.000; MESSINA: sottoscrizioni 10.000 + 10.000, strillonaggi 4.000 + 4.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE
MESSINA: 8.000

PER LA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA
MILANO: Tonino 50.000, Ettore 68.200, Lucio 30.000

SOLIDARIETA' ALGERIA
ROMA: Casimiro 1.000